LA REGINA ROSMONDA TRAGEDIA

DI ANGELITA SCARAMVCCIA.

Dedicata

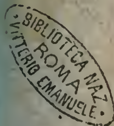
AL SERENISS. VITTORIO AMADEO Prencipe di Piamonte, &c.

9105

Bibliotheca del Principe Gabrielli. Roma. 1804.



poi di Gaspare Servi

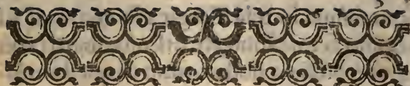


IN MACERATA,

Appresso Pietro Saluioni. M. DC XVIIII.

Con licenza de' Superiori.

35'5'6'5



AL SERENISSIMO PRENCIPE DI PIAMONTE.



TALIA nobilissima parte d'Europa alquanti danni, e altissime rouine ella sostenesse ne' Secoli passati per la crudel volontà, e rabbiosa auarizia de' Gothi, Vandali, Longobardi, e di altre Barbare Nazioni; ne fan testimonianza; non solamente le carte de' famosi Istorici; ma le vestigia di tante Città distrutte, e gli Archi, e i Teatri, e le memorie de i gloriosi Augusti lacerate, e guaste nella gran Città di Roma già Reina del Mondo, oue più che altronde tendeuano le dispietate forze di que' Tiranni inreligiosi, ed inhumani. Ora Serenissimo Principe hauendo io

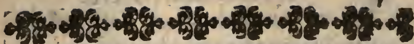
qui tessuta in tela Tragica la venuta d'Alboino ferocissimo Rè di Longobardi con poderosissima hoste contra di questa triõfatrice Regione, & i crudel pensieri che sopra di essa andaua formando, e finalmente la giusta vendetta d'Iddio, che troncogli, & i superbi dissegni, e la temeraria vita, mi è paruto dedicarla a V.A. come eletta dalla diuina Prouidenza in guisa de' suoi famosissimi Progenitori a essere vigilãtissimo Custode dell'Italiche porte, e perche si ricordi che per seicẽto, e più anni che la sua vittoriosissima Casa le ha in cura mai non le apersero, ne varcarono simili barbare, ed altiere nazioni. Ed ancora per hauersi ella in età si giouanile tal base di marzial virtù stabilita, che di lei con aperta verità può dirsi quel che di Scipione disse Plutarco. Che oltre i beni dell'animo, e doni della natura, hauend'egli gloria di guerra si staua in dubio s'egli era più grato alle persone per le virtu ciuili, ò piu mirabile per l'arti della milizia. Ma come esser puonne il contrario essendo V.A. nata di quel grande

Eroe, di quel gran Carlo ſtupor de'noſtri tempi, e ſommo Pregio d'Italia? E deuo non ſolamente per ſimili riſpetti queſto cōponimento (che pur guerrero in qualche parte è) al ſimulacro del ſuo Sereniſſimo Nome conſecrare; ma ancor per eſſer io della ſua Sereniſſima Caſa natural ſeruidore, benche humiliſſimo: poiche le memorie ancor fan teſtimoniāza della lunga ſeruitu che col grand'Emanuel Filiberto glorioſiſſimo Auo di V.A. hebbe Antonio Scaramuccia mio Padre, del quale in molti, e forſe nō volgar maneggi quell'eccelſa memoria nō inutilmēte ſeruiſſi. E tāta cōfidenza in lui ſoſtenne, che dopo hauerlo creato ſuo gētilhuomo ordinario, e general maſtro di Poſte di tutti ſuoi ſtati, ancor gli cōmiſe in cura il fanciulletto D. Amadeo, e comandogli che'l cōduceſſe da coteſte lōtane parti in queſta Terra di Mōte Caſſiano, e'l nodrigaſſe ſotto'l ſuo humiliſſimo tetto, come diligētemēte fu per cinque anni eſſeguito. Grazie inuero coſi rare, e ſingolari, che ragioneuolmēte è mio obbligo cōſeruarne per-

petua, ed immortal memoria di vera, & affettuosa diuozione; ond'è c'hor per manifestargliele m'arrischio oltre le prime nominate cagioni ad offerirle questo picciol dono, il quale supplico V.A. ad accorre nõ qual egli è, ma qual se le porge dall'humil condizione del mio potere, e'l gradisca, se non come suol le fatiche di tãti chiarissimi Spirti di cui la sua Reggia fu sempre, ed è al presente splẽdididissimo albergo, almeno come si dourebbe all'obbligo di vn diuotissimo seruidore qual in perpetuo io me le dono. E col fino priego l'altissimo Iddio, che scacciando dalla persona di V.A. e dalla Serenissima sua Casa ogni nube di auuersa fortuna, le conceda prosperità, e fauoreuoli, e gloriosi succesi al pari, e dauãtaggio de' suoi famosissimi, & Augustissimi Predecessori. Di Monte Casiano il 7. di Febraio 1619.

Di V.A. Serenissima

Humiliss. & Diuotiss. Seruidore
Angelita Scaramuccia.



PROLOGO:

913

AL sanguigno vestir, al petto armato;
All'elmo, che nel crin chiaro lãpeggia;
All'acuto pugnal che stringo ardita
Bẽ so che a ogn'vn mi son palese, e aperta.
Massime a quei che'l furibondo Marte
Hebber nel nascer lor sù gli alti giri.
Io di caliginose ombre feroci
Ingombro à voi mortai la mente, e'l core.
Io vi fo ricercar vari costumi;
Varie lingue, e paesi, e vari lidi
Sol per far appagar col sangue altrui
L'interne voglie, e i desideri ardenti
Dell'oltraggio superbo, e dell'offesa
La Vendetta son'io figliola inuitta.
Son la Vendetta, che col nascer hebbi
Sordo'l cor, presto'l piè, crudel la mano.
Con l'egual, qual mi son tosto mi scopro,
Ma cõtro quel che al mio poter s'auanza
Osseruo i moti, e'l fauorabil punto,
E con l'occasion mia fida scorta.
Scancello i danni miei, co i danni altrui.

E se nel tempo antico, e se nel nostro
Ben si riguarderan l'altere proue
Ancor si scorgeranno esser sortite
Dal mio valor, da questa mano illustre.
Il forte, onde sen và Tebe superba
Per me forse al suo grido, e per me'n Cielo
Ha stanza di zaffir, manto di stelle:
Per me'l Tonante gli infocati strali
Scagliò contro gli arditi che prouaro
Formar contro del Ciel scala di Monti.
Mille fiate i' al Vecchio d'Anfitrite
Porsi'l tridente, a Febo l'arco, e al Dio
De le battaglie la guerrera Spada.
Palla più volte da me spinta armata
Si è di Torace, e d'elmo, e d'hasta, e scudo.
E bei trouati, ed ingegnosi tratti
A Giunon, e à Volcan sagace apersi;
Ond'essi ordiro i celebrati inganni.
Ma volgan questi le rotanti Sfere,
Godan felici, e compartendo al Mondo
Vadin le lor potenze, e i loro influssi;
Mentre ch'io dich'à voi, che attẽti udite
(E forse ancor di merauiglia pieni)
Le lodi, i pregi miei, la forza, e l'opre:
Qual sopra l'huõ i m'habbia ĩpero, e possa,

E a che'l

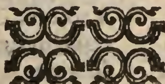
E a che'l sospinsi, e gli alti honor ch'ei n'heb-
Io gli cõturbo il cor, gli infiãmo il petto, (be.
Gli confondo il veder, gli armo la mano,
L'inebrio di furor, d'ira, di sdegno,
Horror desiar gli fo stragi, ferite,
E'l piè gli mouo a gli homicidi, e al sangue.
Ilio se'l sà, se'l mio poter s'inalzi
Per il gran ratto del Pastore ideo:
Roma'l discopri se'l mio ferro punga
Vibrato da i traditi aspri Sabini:
Prouol Cartago, se'l mio foco incenda
Da gli offesi Roman vorace sparso:
E Corinto, ed Atene, e Sparta, ed Argo,
E Tebe, e Menfi, e'l gran Babel sian trõbe
Dell'ardir mio, del mio furor tremendo.
,, *Quel che corrẽdo vinse e i Persi, e gli Indi,*
,, *Quel che ĩ Tessaglia hebbe le man si prõte;*
,, *Quel che primier con tante naui apparse*
,, *Quel che ad Italia giũse al maggior vopo,*
,, *E quel che armato sol difese il colle*
Perche me seguitar per me son grandi.
Dell'Amador dell'Oriental Regina
Io diedi'l teschio con gran gioia a Flacco,
D'Ettore il corpo all'iracondo Acchille,
Per Pallante ad Enea di Turno il Spirto,

Di

Di Diomede a i corsier gli aspri nimici,
E l'alta Reggia à Scilla ornai d'estinti.
E queste opre son proprie, opre natie
Del mio voler, del mio desir del core.
Ma perche or quà Regina illustre alberga,
Che me brama, desia, prega, richiede
Per adempir vn suo pensier feroce
Ratta men vengo a darle animo, e possa:
Anzi entro lei m'asconderò n tal guisa
Con spirital, ed inuisibil forza
Ch'io lei, ella sie me a gli occhi altrui.
E securezza tal nel nobil core
Le cingerò, ch'inuidiarne mai
Non ne dourà la coraggiosa Hebrea,
Che sotto brune spoglie il teschio horrendo
Del Duce amante riportò dal vallo.
E tal ardir, e tal disdegno, ed ira
Ella n'haurà da me, ch'andranne al pari
Con le grandi di Scitia, e di Babelle;
Questa allor quando'l mezzo crin contesto
Non volle hauer fin che la gran Cittade
Col Popol tumultuoso, e ribellante
Ritornar non mirò sotto'l suo impero.
E quella allor che del famoso Persa
Lo squallido, sanguigno, horribil teschio

Nel

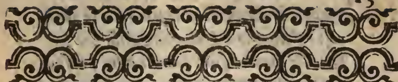
Nel cauo argento d'human sangue colmo
Più volte immerse con l'eccelsa destra.
Ma mentr'io nodo si terribil stringo
E con il sangue altrui formo alti essempi,
Non vi ingombri terror'l securo petto,
Non vi assalga passion, non ispauento:
Intrepidi restate, arditi, e forti
A le frodi, a gli oltraggi, all'empie morti.



LE PERSONE CHE PARLANO nella Tragedia.

Alboino	Rè de' Longobardi.
Gisulfo	Consigliere.
Clefi	Luogotenente.
Helmechildo	Capitano.
Nigilda	Nutrice di Alsuinda.
Alsuinda	figlia di Alboino.
Ernesto	Vecchio.
Asprando	figlio di Ernesto.
Rosmonda	Regina.
Nutrice	Di Rosmonda.
Rodolindo	Paggio.
Gelinda	Cameriera dellaReina.
Orestilla	Matrona.
Dorando) Lamberto)	Ambasciadori.
Messaggiero.	
Choro	Primo di Soldati.
Choro	Secondo di Soldati.
Choro	Di Damigelle.

La Scena è in Verona.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Alboino Rè, Gisulfo Consigliere, Clefi Luogotenente, Helmechildo Capitano, Choro di Soldati.

Compagni, il Ciel lodato, ecco siam giunti
In parte oue temer punto non lice
Forza d'Eroe, che contrastar ne possa.
Il nome Longobardo è al Ciel salito
Con l'ali de la fama à tanta altezza
D'eterne palme onusto, e di Trofei,
Che ogn'vn merauiglioso il vede, e teme
Sin da le più remote, e ascose parti.
E dritto è ben, poi che vincemmo in guerra
Col nostro alto valor Popoli, e Duci
Potenti, e saggi. e sotto'l nostro giogo
Piegar la superbissima ceruice
E'l collo sottoposero Cittadi
Che mai non tollerar nome seruile.
Nel poter confidati a gli Vnni dono
Del Regno di Pannonia ampio facemmo,
Sperando conquistar più aprica terra.

Quindi

Quindi è, che mossi aprimmo con le spade
Al bel Regno d'Italia immense vie.
Quante loriche fur, quanti elmi, e scudi
De i lor Signòr nell'atro sangue inuolti?
Quante alme vscir pria del prefisso giorno
Col sangue insieme dal corporeo albergo?
Quante precipitar Cittadi eccelse
Il sappiam Noi, e i nostri ferri il sanno.
E ne i tempi auuenir l'humida terra
D'Istria saranne testimon fedele
Allor che aperta dall'adunco aratro
Al Cielo scoprirà l'ossa nimiche.
Or in Italia siamo, Italia è nostra
Quanta quasi ne fende il Pò famoso.
Verona ampia Città c'hor noi sostiene
Che si riduca forte è mio consiglio
Per sicurezza de' Tesori nostri.
Quinci n'andremo à conquistar Treuigi,
Gia che Milano è vinto, indi Rauenna,
E poscia la famosa, e altera Roma,
Oue per sempre fermeremo il seggio,
A mal grado dell'empio, e auaro Augusto
C'hor neghittoso in Oriente stassi.
Caro Gisulfo, Consiglier fedele
Tu che d'anni ten vai ricco, e di senno
E con la mente quanto vuoi discopri,
Rifiuta, o emenda, o approua i detti miei.
Gis. Potentissimo Re forte Alboino
Per fortuna, e valor mio Sir sourano,

Ma per sangue, ed amor nipote, e amico.
Con si mirabil tempre ò inuitto Eroe
L'animo tuo è composto che si rende
Egualmente à pietà pronto, e a furore:
E quel che nasce da virtù sublime
E' che gli humil soccorri, e vinci, e sforzi
I crudeli, i superbi, ed i tiranni;
Quindi è che ogn'vn può dir senza turbarti
L'animo suo: e ben che'l tuo repugni
Lieto l'accogli, e dispiacer non senti.
„ Ond'io affidato in ciò; e ancor ch'io sappia
„ Gran periglio portar, chi al Re contrasta
Schietto dirò quel che nel core accolgo.
Non men del gran Macedone alto core
Signor hauesti altrui donando il Regno
Che possedeui, te ponendo in libra
D'altro non ne acquistar. e chi ben volge
Fatto si nouo; se in vn lato il troua
Di generosità di gloria pieno,
Nell'altro forse ancor che opporui il mira.
Ma cedan via le succedute cose
E rendiam gratie al Regnator del Cielo
Che n'hà condotti in questa fertil terra
Con danno, e morte altrui, e gloria nostra.
Siamo in Italia, e'l suo fecondo seno
Qua doue più s'allarga è a noi soggetto.
La gran Città d'Antenore, Milano,
Ed Aquilea ricchissima al tuo scettro,
Si volgon, dan tributo, e stan soggette.

Città

Città che ogn'vna da se sola vn Rege
Grande può sostentar di forza, e d'oro.
E tu tante ve n'hai, tante n'imperi
Oltre di queste, e'l tuo desir non fermi?
„ Ah che sempre non è Fortuna amica.
E per passare all'imperiosa Roma
Vincer conuien più bellicose genti
Come Annibal ben sanno, e Attila il crudo,
Che qui termin non diero a i pensier loro.
Tù desiasti hauer più fertil Regno
Di quello di Pannonia: ecco che l'hai.
Desiasti Città, Popoli, e stati.
Città, Popoli, e stati: ecco possiedi.
„ Or che più vuoi? non si dè gir cercando
„ Quel che giouar non può col proprio sangue,
„ L'human desir quanto più ha più vole
„ E col crescer di stati egli più cresce,
„ E al fin vi muor quando virtù nol frena.
Oprasti l'armi, e fauorille il Cielo
Allor ch'huopo ne fù, or la virtute
Conuien oprar, la virtù dunque adopra.
Le nostre genti ancor c'habbino'l Core
Al guerreggiar indomito, e feroce,
Ragion è ben che dopo i gran viaggi,
Dopo l'vccisioni, e le rouine
Desidrin pace, e posa, e vn'aura lieta
Da respirar senza romor di Trombe.
Or è mio sol parer, che l'alta impresa
Tu rechi à fin de la ferace Insubria.

Gia

Gia d'oriente habbiam Manto, e Verona.
Et all'opposto il varco d'Aniballe.
Ver la parte agghiacciata habbiam Chiauena,
Trento gelato, e'l Po famoso all'Austro.
Treuigi, che animoso à te ripugna
Lodo che domi, e poi ti fermi, e godi.
Ma pria ristaura le disperse mura
Di questa gran Città per fido asilo
Di Rosmonda tua moglie; e di tua figlia,
De le ricchezze. e de i non buoni in guerra.
E s'hor contra di noi l'armate squadre
Non veggonsi di Roma, o di Rauenna
Creder non dessi già che neghittose
Dormin nell'ozio, e appendan l'armi a i muri.
Qual velenosa vipera auueduta
Dell'offensor, contorta in se, l'attende
Con mortifero dente, e con orgoglio,
E sol si moue all'innimico moto.
Cosi Longin del gran Giustino Essarco
Te stà attendendo, è al moto tuo mourassi.
,, E noto ben, che à difensare i Stati
,, L'vn sol contrasta i diece, e spesso i vince.
Tempo fie poscia d'inalzar la mente
All'Imperio d'Italia, allhor ch'estinta
Tra l'armi sia la face empia di Marte,
E che'l vomere solchi il campo vsato.
,, Che assalir d'improuiso i stati altrui
,, Da mezzo vinta l'innimica guerra.
Or son commossi la Flaminia altera,

L'armigero Picen, l'Vmbria feroce,
La Toscana magnanima, ed ogn'altra
Parte d'Italia te aspettando in campo.
Lascia, deh lascia che'l furor di Marte
Lor si raffreddi; e tu ti scalda allora.
Così den far quei c'han desir di Regni.
E questo è mio consiglio, o Sir sourano.

Clefi. *Magnanimo Signore è gran diuaro*
Dal gran pensier che generoso accogli
Al tepido parer del buon Gisulfo.
Quel solo aspira a glorie, a palme, a Imperi
Questo a riposo, a pace, ad humil sorte.
Se tal non eri già, qual hor ti mostri,
Tra i freddi Monti di Pannonia il nome
De' Longobardi sepellito fora:
Ne hoggi sorvoleria sino alle stelle
Tema portando a i più superbi Regi,
Di Gepidi, di Veneti, e Liburni,
Qual trionfo, qual fama, e qual Vittoria
Hauuta haueremmo, se la mano ardita
Non oprauam col marzial consiglio?
Ogn'vn teme l'ardir de i nostri cori,
Ogn'vn teme il valor de i nostri pugni,
Ogn'vn teme il furor de i nostri ferri.
Che Vmbri, che Toscani, che Piceni
Potran far resistēza a vn Re tremēdo
Di guerrier forti a uincer sempre usati?
La mutabil Fortuna habbiam pel crine
Ferma si tenghi, e a nostro prò si tratti.

Annibal

Annibal poi che in queste parti sparse
Molto sangue Roman, e inanzi corse
Tardar ei non douea l'alta vittoria
Tra'l vino, e trà gli amor, ma espugnar Roma:
Non credo già che tù inuaghito à Canne
Ti fermerai, ne à Capua a far conuiti.
Penetra inanzi, e la superba Roma
Rechiamo à fin, che già reconne tante.
Ed in vn punto vendichiam gli oltraggi
Ch'ella in tanti anni procaccionne altrui.
Gia di Paunonia eri famoso Rege:
Or di che sei? d'Insubria? di Liburnia?
Morir vorrei se non reggessi Italia.
Hai l'età, hai'l sauer, le forze hai pronte
E bramosi i guerrier di sangue, e morte,
Riman sol che al voler la briglia allenti.
Hor pel calor trattabile, e l'acciaro
Non aspettar che freddo inrrigidisca,
Battilo sì che al tuo bisogno vaglia.
Faccianti scorta Cesare, e Alessandro
Che mai non ritardar l'imprese loro
Sin che opposti trouar popoli, e Regni:
Pur tù quelle vestigia eterne hor calchi?
All'Impero, all'Impero alto di Roma
Animosi n'andiamo, e con gli acquisti
A mal grado del tempo, e de la morte
Facciam per sempre il nostro nome eterno.

Hel. Del vecchio Consigliere, o Re famoso
Auueduto è il parer. Non però tale

Hora mi sembra, che à osseruar si prenda.
De i tuoi trofei nel più veloce corso
,, Ti fermerai? ne recheratti à mente.
,, Che'l Capitan de gli accidenti amici
,, Dè preualersi, e non lasciarli in fuga?
Qual più amica fortuna, o aura seconda
Spirò mai verso vittorioso Duce
Qual te hor sospinge, e tù'l poni in non cale?
E tù non sai (ma chi nol sà) se Italia
Da crudel pestilenza, e horrenda fame
Stranamente battuta, è priua, è vota
De' propri habitatori, ond'ella schermo
Far si potea de l'imminenti guerre?
E forse è ciò giudicio alto di Dio
Perch'ella proui in se gli atroci danni
Che ad altrui procacciò con larga mano:
Perch'ella come d'imperar si vanta
Impari ancor d'esser soggetta ancella:
Perche l'oro, le gemme, e gli ornamenti
Indegnamente à' nostri auoli tolti.
Restituisca à noi più giusti heredi.
La lunga serie de gli antichi Augusti
Se si considra ben chiaro si scorge
Che al sommo grado sol colui peruenne
Che il tutto ardì, che empiè'l terren di sangue,
Che per sublimar sè molto disfece
Poco o nulla curando Huomini, e Dei,
Patria, parenti, amici, o' fè promessa.
E queste son del regnar molto l'arti.

E se pur v'è periglio, ch'io nol credo
Che l'Italico Regno ti trattenghi
Prudenza hai ben da superarlo, ed hai
Fortuna tal, che ogni contrasto abbatte.
Dunque apparecchia l'animoso core
All'impresa di Roma, a quella pensa,
A quella ti risolui, e non ad altro.
„ Perche gran fallo il Capitan commette
„ Gettando il tempo in deboli conquisti.
Si vada a Roma, Roma si distrugghi;
Roma che tanto ruuinò ruuini.
A terra caggian le superbe mura,
I gran teatri, le memorie antiche,
Gli alti Palagi, le dorate traui
Inestinguibil fiamma ardi, e consumi;
E da quel cener sorga il grande Impero
De' Longobardi, e in te principio hauendo
Ne' figli tuoi duri mill'anni, e mille.
Alb. O amici fidi, o generosi Heroi
Ottimo è ogni consiglio che a me date:
Io poscia penserò qual più mi prenda.
Andiamo intanto a riueder le mura.

SCENA SECONDA.

Nigilda Nutrice, Alsuinda fanciulla figlia di Alboino.

QVal sogno, o qual prodigio è che t'ingombra
La mente, ò gran fanciulla, e'l cor t'offende?

Perche stamani su l'apparir dell'Alba
Lasciasti il letto me chiamãdo in fretta?
Che al fin nulla ne seppi; perche tosto
Rosmonda ti chiamò l'alta Regina
Tua madre: ed io rimasi afflitta, e lassa
Per tuo amor te veggendo isbigottita.

Al. Dolce Nodrice, e da me amata al pari
Di Rosmonda mia madre; poiche s'ella
Mi generò, tù col tuo proprio sangue.
Forza mi desti, nodrimento, e vita.
In sul mattin' i' abbandonai le piume
E' vero, e te con ispauento chiesi;
Ma perche vdimmi la Regina madre
A se chiamõmi, ond'hora a te ne uengo
Per farti nota la cagion dolente
Del mio trauaglio, a ogn'vn sin hor celata.

Nig. Narra figlia gentil quel che ti turba,
E da me spera fedeltà, consiglio,
Aita, e quanto il mio poter si stenda:
Ma tu rallegra intanto il cor doglioso;
„ Che a magnanima figlia d'un gran Rege
„ Come or tù sei; non le conuien temenza
„ Hauer d'ogni leggiera, e fugace ombra.
„ Vn regal petto accolga vn regal core.
Benche tù in questo la natura auanzi;
Poscia che ancor il dodicesim' anno
Non varchi, e fai non sol quelch'è tua cura;
Ma scienze virili intendi, e tratti,
Qual giouin suol ne i più fioriti studi:

Mercè

Mercè dei tuo alto'ngegno, ed'esser sola
Nata à vibrare il Longobardo scettro.
E quinci è che'l tuo Padre i più gran saggi
In tua cura trattenghi, che'l mond'habbia.
Ma narra hormai quel che narrar diceſti.

Alſ. Quando hier sera dopò'l gran Conuito
Che il Re Alboin mio Genitore inuitto
Splendidiſſimo fece à tanti Heroi,
Oue forzò la mia Regina madre
Di ber dentro la coppa dolorosa
Ch'ei formò dell'oſſo arido del teſchio
Di Chunimondo Auolo mio famoso,
E suo Padre dolciſſimo, oue al fine
Dopo molto contraſto, e amaro pianto
Beuuè miſte col uin lagrime molte;
Preſi tanta pietà che pianſi anch'io,
Però in disparte taciturna, e sola:
Con quel dolor, con quella mente infetta
Di crudeltade al consueto sonno
Mi diedi in preda. Ed in quell'hora appunto
Che la garrula rondine ſi deſta,
E deſta altrui con l'importuno canto,
Io uidi eſpreſſo, o di ueder mi parue
L'horrenda uiſion, l'infauſto sogno,
Onde accolgo nel cor tema, e ſpauento.

Nig. Parti dunque gran fatto, che se meſta
N'andaſti a ritrouar l'amiche piume,
De la miſtitia la cagion dormendo
Ti ſi moſtraſſe in quella, o in altra forma?

E' cosa ch'esser suol. Ma hormai mel narra.

Als. Dall'ampio vallo oue le tende stanno
De gli eßerciti nostri, io vidi al Cielo
Salir denso vapor dal Sole attratto,
Che giunto al fine oue le nubi stanno
In sanguinose rote si compose,
E tanto s'allargò che dall'Occaso
Coperse insino all'Horto il Cielo tutto:
Correan per eßo spauentose forme
Di funesto color, d'horrendi mostri:
Quinci appariua vn squallido dragone
Vomitar foco in questa parte, e in quella,
Quindi vn fiero Leon che in man vibraua
Vna spada ardentissima di foco,
Che ne le branche vna feroce tigre
Gli porse irata da dolor sospinta;
Al suon de' tuoni, di baleni al lume
Andar le due superbe irate fere
Ad aßalir lo spauentoso Drago,
Si che d'vn colpo dell'ardente spada
Dal busto gli spiccar l'horribil testa.
Ma dall'ampia ferita il fiero mostro
Versò tanto mortifero veleno
Che appena tocche l'homicide fere
Ruggir, cadder, tremar, restaron morte.
Ma io che da la Reggia rimiraua
Cose nel Ciel si prodigiose, e noue
Mi volsi a caso in ver la regal sala,
E vidi il Re mio Padre (ahi fiera vista,

Che

Che ancor m'agghiaccia il cor, m'arriccia il crine)
Disteso star sopra'l marmoreo suolo
Sciolta dal busto l'honorata testa
Tutta di polue, e d'atro sangue intrisa:
Indi Rosmonda la Regina madre
Pur viddi morta, e presso entrambo vn Duce
Di spada armato ancor freddo, & essangue.
A sì funesto, e tragico apparato
Alta cagione à mè di tema, e pianto
Volsi gridar, ma mi mancò la voce
Corsa col sangue à custodire il Core
Per ischermirlo dall'horror tremendo.
Ma poi che alquanto quasi inutil pondo
Fredda mi giacqui senza voce, e moto
In me tornai al ritornar de i spirti,
Ma non col cor qual hauer già solea.
Poscia che sorta a gli occhi sempre ho innanzi
Ombre funebri, spauentose larue,
Riui di sangue, serpeggianti fochi,
Ferri homicidi, furibonde squadre
D'huomini armati, e dolorose morti.

Nig. *Semplicetta fanciulla, adunque fede*
Ad ombre porgerai lieui, e fallaci
Nate o da cibo, o da pensier funesto
Che'l dì si prese, come tù facesti?
„ *Chi l'auuenir cerca sapere, e crede*
„ *A' sogni, & ad auguri ha il cor leggiero:*
I sogni al fin son sogni. e anch'io talhora
Dormendo m'insognai d'esser Regina,

E popoli

E popoli imperar, Cittadi, e ſtati,
Che poſcia deſta mi trouai pur ſerua.
Preſta a me fede, cui per gli anni homai
Coſe ſi fatte ſon paleſi, e certe.
Poni in bando il dolor, rallegra il uiſo,
Conſeruati al bel Regno alto d'Italia
C'hor il tuo inuitto Genitor conquiſta:
Oue haurai gran fortuna, eccelſo ſpoſo,
E tanti honor, tante memorie eterne
Quante hebbe mai Donna famoſa al Mondo.
Alſ. Facciaio il Ciel. Andiam Nigilda mia,
Che di la ueggio lampeggiar cert'armi,
Eſſer potrebbe il Re mio Padre.
Nig. Andiamo.

SCENA TERZA.

Erneſto Vecchio, Aſprando ſuo figlio.

E Pur dunque uorrai ò Aſprando figlio
Coteſto empio pẽſier che nutri in petto;
Ferino in uer; recare a crudel fine?
Ne ti ſouuien del noſtro antico ſangue,
Guerrero sì; ma però ſempre fido?
E copriratti coteſt'aſpro acciaro
La teſta, e'l buſto, e cingerai la ſpada
A gli Italici danni? e ſeruirai
Barbaro Rege à rouinar la Patria?
Deponi l'armi, ed in tranquilla pace
Viui quieto. E ſe pur uuoi la guerra

Te ne passa in Rauenna, e'l gran Campione
Serui d'Augusto con più illustre fama.

Asp. O Ernesto, o caro Padre, io non son cinto
D'armi per danneggiar la Patria amata.
Verona è Patria mia. E pur Verona
Poscia che lungamente ho sostenuta,
Ecco è in poter del Longobardo Rege.
Come dunque turb'io la Patria propria?

Ern. Onde sei tù d'Italia?

Asp. Italo sono.

Ern. E t'armi contro Italia, e non l'offendi?

Asp. Dunque nel mondo io guerreggiar non posso
Perche del Mondo son. ah Padre, ah Padre
Non s'hanno più cotai riguardi in guerra.
Sento la fama mormorar d'intorno
Dell'impresa d'Italia, e qual più bella
Poss'io trouar occasion di Gloria?
Perche uogl'io seruir Giustino Augusto
Se non gli son soggetto? io vò seguire
Chi offende, e non chi la difesa impugna,
Allor che'l proprio honor non mel contrasta.
Perche riguardar più degg'io Bisanto
Che Cartago, Gebenna, Acri, o Baldacco?
Forse perch'egli per gran giro d'anni
Trasse a forza da noi Genti, e tributi?
Ouero forse perche quando i nostri
Ne van colà trouan ricetti, e doni?
Io pur vi fui, e se del ver mi chiedi,
Io sol vi ritrouai gente rapace,

Men-

Mensognera, crudele, auara, ingrata,
Disonesta, superba, ingannatrice,
Iniqua, infida, e di virtù nimica.
In parte solitaria, in erma selua
Impiega l'opra à benefizio altrui
Che te ne rende, e sia pur vile il merto.
Ma là opra, sostieni, e giela, e suda
Per qual sia grande pure, e'l sangue spargi
Che te ne rende guiderdon crudele.
Così l'ingratitudine è salita
In quella parte in maestoso trono
E come nume altissimo si adora.
Ma com'esser ne può'l contrario ò Padre?
Poiche trionfante fassi, e'mperioso
Con danno, morte, e precipizio d'altri?
Ma se'l dì vien, che al Ciel ne vēga à noia
Quel c'hor non dico esseguirò col ferro.
Eccomi armato, e dell'Insubra gente
Hò meco mille Caualieri eletti
Per la fortuna correr d'Alboino
In soggiogar Italia, e Tracia, e'l Mondo.
Et hor men vado a ritrouarlo doue
Le sparse mura di Verona estolle
Per offerirgli l'adunate forze.

SCENA QVARTA.
Ernesto solo.

Misero Padre di feroce figlio
Soggetto all'ira, e di pietà nimico.

Ahi

Ahi quanto meglio fora a me già stato
I premi dati altrui con larga mano
Per te istruire a volteggiar destrieri,
A correr l'hasta, a ben ferir di spada,
A insiem ligare espugnatrici traui,
A gittar ponte, a edificar fortezza,
A difensare, e ad espugnar Cittadi,
Hauer dispersi senza frutto all'aura;
Poiche veder conuiemmi il solo germe,
L'vnico figlio, che natura diemmi
Armato gir capo di mille a i danni
D'Italia eccelsa, e di Bisanto inuitto,
Sotto la scorta di straniero Duce
Di fè diuersa, di virtù flagello,
Tempio di crudeltà, ricetto d'ira.
Bisanto (ahi forsennato) che sì biasmi:
Bisanto specchio dell'illustri imprese,
Fontana di alti Eroi, nido d'Augusti,
Scola di cortesia, reggia d'honore,
Seggio di castità, scettro di fama,
Di fede, e di humiltà manto, e corona.
Com'esser può che del mio sangue nato
Sia huom dal mio voler tanto diuerso?
Anch'io giouin cercai vari costumi,
E in sanguinose pugne, e in duri assalti
Mi ritrouai, e appesi spesso a i muri
Le spoglie tolte al mio nimico morto;
Ma armar contro la terra oue si nasce?
Mai non pensai. E se giammai pensiero

In questa età me ne pungesse il core,
Che'l cor prima mi togli, o Ciel ti priego.
„ Ma hoggi dou'è l'occasion d'acquisto
„ S'abhorre la ragion, la fè, l'honore.
„ Pur come son de gli huomini i disegni
„ Fallaci, esser ancor soglion le guerre.
„ E ben che spesso i più siano i vincenti
„ Talor perdono ancor per creder troppo
„ A la potenza lor, l'ordin sprezzando.
Or da furia sospinto, ò figlio ingrato
Và pure all'empia, e biasimeuol guerra;
„ Che spero ben che chiederai'l consiglio
„ Come'l furioso suol dopo la strage.

SCENA QVINTA.

Helmechildo solo.

O Helmechildo del tuo mal cagione:
O quanto inaueduto, e incauto fosti
Consigliando Alboin quinci partirsi
Per assalir la gran Città del Tebro.
E lasso non pensai che qua si denno
Lasciar le Longobarde ampie ricchezze,
E Rosmonda, e l'Ancelle; e tra l'ancelle
La leggiadra, e bellissima Gelinda:
Gelinda ahi miser, che col nome ancora
Di fredda gelosia m'empi le vene.
E com'io spronar mai potrò destriero

E'l suon seguir de la guerrera tromba
Pensando io te lasciar Gelinda amata?
Ah non sarà già mai, che s'io nodrisco
L'alma del guardo tuo, se m'allontano
Mancherà l'alimento, io sarò morto.
O pur ne gli occhi tuoi l'alma lasciando
Andrò nud'ombra, e di terrore idea.
Lungi da te qual'io potrò pugnando
Fatto esseguir che memorabil sia?
Tù ne le guerre mi amministri forza,
Tù ne i consigli mi comparti ingegno,
Tù ne gli assalti mi dimostri il varco,
Tù ne i perigli mi soccorri, e salui,
Tù di soldato humil m'hai fatto grande
Caro al mio Rege, e Conduttore illustre;
Perche cose adoprai famose, e forti
Affrontando ogni rischio ogni fortuna
Per farmi grato a te Donna crudele.
Ed hò pur tanto fatto, e pur non sono
Con vn dolce sorriso almen gradito,
Dunque dell'amor mio che sperar posso
S'ella gia mai segno d'Amor nō diemmi?
L'impresa lascerò? Proseguirolla?
Ah quel non posso far, questo m'è forza.
Lasciarla era in poter del mio volere
Pria che serpesse, e si auanzasse il foco.
Or l'impero è d'Amore, egli mi volge
Qual suole vn duro fren destrier viuace.
Io douea sterper la mal nata pianta

Prima che nel mio cor l'empie radici
Prendesser luogo, ond'ella è tanto altera
Che al vento di ragion cader non teme.
Dolce l'accarezzai, lieto l'accolsi,
Ed hor ne gusto (ahi lasso) il frutto amaro.
E dritto è ben che'l dattilo non godi
Chi spese il tempo in coltiuar la salce.
Or a i rimedi vengasi se pure
Rimedio v'ha che'l mio dolor consoli.
Gelinda amar necessità è d'Amore:
Amando lei l'aurato stral mi punge:
Lei conseguir sanerà sol la piaga.
Or a questo si pensi, a questo l'opra
Tutta s'impieghi, e nulla addietro resti.
Cercarla per isposa è van pensiero;
Perche'l mio Re, che di me molto valsi
Per non vedermi effeminato Duce
Negherallami certo; e forse ancora
Quinci lontan potria mandarla altronde.
A messaggier non penso, che per molti
A lei spediti a domandar mercede
Sol trassi crudeltà, sdegno, e minaccie.
La via de' doni sol resta intentata,
,, E pur i doni hanno in amor gran forza.
,, Si placan con i doni i Dei del Cielo,
,, E de la Terra i più crudel Tiranni.
Et anco intendo dir, che ad ogni assalto
,, La Donna è forte, ma al splendor dell'oro
,, Perde l'ardir, resta abbattuta, e vinta:

Questo

Questo dunque si tratti, al don si uenga.
Ma odo la tromba, che del Rege indice
Il ritorno uicino. I' andrò cercando
L'altrui uelen, l'antidoto al mio male.

SCENA SESTA.

Alboino, Asprando, Consigliere, Clefi, Choro di Soldati.

E Tanto uolentier l'offerta ho à grado
Generoso Guerrier, quanto co i doni
Farò palese. E quanto me cercando
Di fauor, uedrai segno. In tanto, ò Clefi
Tù che nell'armi la mia uece tieni,
Ne gli ordini di guerra sia primiero,
E tra i più grandi Asprando, il cui ualore
Per mill'imprese è già famoso, e illustre;
E noi'l sappiam quando l'hauemmo à fronte
Quinci non lungi che'l prouammo in fatto;
„ *Perche quando innimico un molto nocque*
„ *Giomai suol molto diuenuto amico.*
E di più ancor ne i marzial consigli
Ond'io'nteruengo ancora il tuo sia ammesso.
Asp. Inuitto Rege a la cui forte destra
S'inchina il Mondo, io renderti non oso
Il merto hor sol con semplici parole
A gli honor c'hor mi dai rari, e sourani.

C *Perche*

,, *Perche l'opre gradir, l'opre sol denno.*
Però con l'opre a ringraziar mi serbo
Le regie cortesie, gli alti fauori.

Cle. Or incomincia o Sir, altri verranno
Armati Caualier; ch'odiato è Augusta.
E dall'odio lo sdegno è nodrigato,
Onde ne sorgon poscia ira ed offesa.

Gis. E ne verranno, e generosi, e grandi;
,, *Perche'l Signor ch'impon premi a virtute*
,, *D'huomini abbonda valorosi, e forti.*

Alb. Hora n'andiam; che di tornare è tempo.

Il fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Rosmonda, Nutrice, Choro di Damigelle.

QVI vi fermate ò mie fedeli ancelle
Tù mi segui Nutrice. Udisti mai
Cara Nutrice crudeltà più strana,
E più noua, e più fera, e più superba
Di quella ch'usò meco il gran Tiranno,
Il feroce Alboin, l'infame Rege,
L'odiosissimo à me molesto Sposo

Nel

Nel Conuito di hier? nulla stimando
L'honor suo, 'l suo decore, il mio dolore
„ E di tanti Signor l'alta presenza?
Nutr. Magnanima Regina io nulla intesi;
Poscia che hier d'allor ch'è'l Sol più ardente
Nel mezzo del camin sù l'aureo carro
Sin che la notte le sue eterne faci
Tutte hebbe accese, io solitaria stetti
Senza nulla ascoltar, nulla vedere,
Per impor fine al serico ricamo,
Che voi già m'ordinaste alta Regina,
Oue si scorge la dolente historia
Di Sofonisba, che'l mortal veleno
Con intrepido Cor beuendo more.
E la Regina del Ferace Egitto
Che lo scettro del Mondo in terra mira
Tutta adirata, e da furor sospinta
Dar il trionfo de le belle membra
Ad vn aspe mortifero, e crudele.
Ros. Infausti auguri. Or odi, e se a ragione
Opre crudeli, e sanguinose io penso
Poscia mel dì. e se venir desidro
Tigre d'Hircania, d'Etiopia drago,
Angue mortal dell'arenosa Libia,
Hidra di Lerna, furia empia di Stige
Quanto da giusto sdegno io sia sospinta.
Nutr. Eccomi prota o grande, o eccelsa Donna
Ad ascoltarui. E voi lo sdegno intanto
Da voi scacciate, e la ragion preuaglia:

,, Perche la mente dà furore ingombra,
,, Scalda il cor, moue il sangue, arma la mano,
,, E uela'l guardo, che non scorge il uero:
Ros. Deh potessi ancor'io lo sdegno, l'ira,
La crudeltà, il furor, l'empito, il sangue,
Lo strazio, la uendetta, l'homicido,
Che accolser mai Medea, Tomiri, Fedra,
E la sdegnosa, e nobil Clitennestra,
Com'io'l farei ben lieta, e baldanzosa:
Che ancor ch'io m'habbia quãto hauer mi possa
Animo horribilissimo, e tremendo,
All'altera cagion debol mi sembra.
Nut. Oime qual esser può cagion si strana,
Che con pungente spron ui spinga à tanto?
Ros. Tu sai che Chunimondo, il mio gran Padre
Eccelso Re de' Gepidi feroci
Per odio antico, e per ragion de' stati
Con' Longobardi hauea terribil guerra,
Oue in un fatto d'armi ei restò morto,
Disperse le sue genti, il Regno preso,
Ed io cattiua in man del Re Alboino;
Il qual per addolcire i miei soggetti,
O perche gli piacessi, o per tenermi
Sempre in martoro presso se homicida
Del Genitor, mi fè Regina, e Sposa.
S'io piacer di ciò hauessi, or tù tel pensa;
Vedermi posseder da chi distrusse
La mia grandezza, il sangue mio, 'l mio Regno
Mà uenni a forza all'odiose nozze.

E quel

,, E quel che a forza si esseguisce merta
,, Molta compassion non che perdono:
Ed hor pur volge il tredicesim'anno
Che vivo (ahi lassa) del Tiranno a lato.

Nut. Quanto a me fate or noto, è manifesto
Regina mia; com'a colei, che sola
Fù a temprar buona il vostro duolo, e'l pianto.

Ros. Ben sollo; ed ancor so che ti è palese
Che del mio genitor freddo, & essangue
Troncato il teschio il Vincitor superbo
Con noua crudeltà dell'arid'osso
Coppa formonne preziosa, e cara.
Ou'egli estinguer suol ne i dì sollenni
Due seti a vn tempo, vna distrage, e morte,
L'altra ordinaria al natural talento.
Così quell'alta, ed honorata testa
Ne i regni d'Aquilon pregiata tanto
Che l'agate, e i smeraldi hebbe per nappo,
Nappo diuenne spauentoso, e horrendo
Dell'aspro, e ferocissimo Tiranno.

Nut. E questo ancor ben so. non però credo,
Che sì vecchia cagion doglia si noua
,, Vi somministri. Perche vn core auezzo
,, Ad vn oltraggio per molti anni antico,
,, O che nol cura, o che curar non deue.

Ros. ,, Si, ma l'oltraggiator se pregio, o vãto
,, Si da del vecchio oltraggio, ei diuien nouo,
,, Ne più merta perdon, ma ira, e vendetta.

Nut. Pur troppo è vero.

Rof. Or m'odi, e nota quanto
Si vsurpi d'huom quest'empio mostro il nome.
Come da discoscesi alteri Monti
Romoreggiando traboccante fiume
Precipitar gonfiò da pioggia suole
All'ima valle, e abbatter quanto incontra.
Seco rose pendici al mar portando,
Arbori suelti, dispiantate mandre,
Greggi affogati, e stolidi Pastori,
E Alboin, che l'infeconde parti
Di Pannonia lasciando, strepitoso
D'huomini, e d'armi da superbia gonfio
Correndo ha vinto, & abbattuto quanto
Di contrasto ha trouato, via portando
Seco ricchezze di Città famose,
D'illustri Caualier guerrere insegne,
Donne leggiadre, e valorosi Duci.
Onde qua giunto, e molto hauendo a freno
Per allegrezza de' passati acquisti
Giostre pompose, nobili tornei,
Superbi abbattimenti i grandi han fatto:
E i popolar le nude membra al corso
Hanno disciolte al destinato segno.
Altri in chiusa palestra, e in largo foro
La vita contorcendo in mille modi
Vinse a la dura lotta, o al graue palo
Pregi acquistando, & honorati gridi.
E molti ancor formata eccelsa rocca
Di fredda neue hanno conteso il varco

A i finti aßalitori, e ne la pugna
Chi d'estrezza maggior, forza, e consiglio
Mostrò, lodi portonne, honori, e doni.
Ma per impor termine illustre a i giochi,
E all'allegrezze alzar gioiosa meta,
Il Tiranno ordinò quel di hiersera
Regale, e splendidissimo Conuito,
Oue interuenner le più eccelse Donne
De la Cittade, & i Signor più illustri.
In questa cena ad altrui grata, e cara,
Ma a me vie più terribil che à Tereo
La sua del figlio, il dispietato mostro
A cui mi diede il Ciel per mio tormento
Per poco amica, e disprezzata Sposa
M'vsò la crudeltà, l'horribil fatto,
Ond'io nel cor tal hò di sdegno foco
Che ardo di sangue, di vendetta, e morte.

Nut. *Dunque in vn loco d'allegrezza, e pace*
Com'è la mensa, ancor ministro è d'ira?

Rof. *Ene la mensa, e ancor dormendo è tale;*
Poscia che in sogno sempre abbatte, e vccide
Saccheggia, abbrugia, e pone il mondo in libra.

Nut. *O pensier fiero, o furibondo core.*
Or dite via la crudeltà, che tanto
V'infiamma il cor di furioso sdegno.

Rof. *De la gran mensa ne la destra parte*
In lungh'ordine assise eran le Donne;
Hauean gli Huomini incontro, e tutti insieme
Godean gioiosi i delicati cibi.

Cosi con dolci motti, e lieti volti
Tanto si stè, che'l natural desio
Pago si vide. Indi le man lauate
D'acque odorose, e i lin candidi tolti,
Tosto ingombraro i nobili tapeti
Cento baccili di finissim'oro
Del licor carchi de le canne d'Hibla
Affinato, e ridotto in mille forme.
Ma poi che in queste deboli dolcezze
Si stette alquanto. Il Re dal seggio sorto
A noi riuolto in simil guisa disse.
O Donne eccelse, o Generosi Eroi,
Che sol per me honorar qua sete addotti.
L'honor gradisco, e sì nel core impresso
Terrollo, che con l'opre i' farò aperto
Quanto i' tenuto al vostro merto sia.
In tanto voi Spirti pregiati, e chiari
„ Per la dolce memoria di quel giorno
Ch'io vinsi il Re di Gepidi feroce
Chunimondo superbo, e che l'ancisi
(Ahi lassa il Padre mio biasmare intesi)
E che del teschio infame questa coppa
Feci per dissetarmi l'odio eterno
Che viuo gli portai, e porto ancora,
Bench'egli sparse habbia pe' campi l'ossa:
Vò che ogn'vno di voi le labra infonda
Nel feruido licor, che vi si accoglie,
E del trionfo mio godi, e festeggi.
Sentisti allora ò mia Nutrice amata
D'adula-

D'adulator mille gioiose voci
Il ferino pensier lodando a proua.

Nut. O d'inganno, e viltà figlia bugiarda
Nimica di uirtù, peste di Corti,
Auara adulazion, morte de Regi.

Rof. Gridaua ogn'un, uenga la tazza in giro
Di bacco ui beuiam l'almo licore,
E beuendo lodiam del nostro Duce
L'alta fortezza, e'l temerario ardire
Del Gepido biasmamo, e la uiltade.
Allor di uin colmo l'horribil nappo
Primo a gustar fù'l dispietato Rege,
Indi a me appresentollo. Io rimirando
Del Genitor la riuerita testa,
Negai, piansi, contesi, e quasi caddi
Morta dal seggio pel dolore estremo.
„ Ma chi contra'l uoler di liber huomo
„ Può contrastare? al fin ber mi conuenne
Lagrimosa beuei lassa, e dolente;
Ma diedi prima cento, e cento baci
All'arid'osso, all'honorata coppa
Che in parte consolar lo sforzo indegno.

Nut. O dell'alma oppressor, del cor Tiranno
Nimico di pietà, cieco furore.
Dunque tanto potesti, che à tal segno
Hai condotto Alboin contro la sposa?

Rof. Tant'è saggia Nutrice; ma i'l Ciel priego
Che pioui sopra me fulmini ardenti
Vie più ch'in flegra a i temerari mostri,

S'io non ne fò nella regal persona
Vendetta memorabile, e crudele.
Andiam che'l tempo fugge, e i' presto brama
Veder ferri homicidi, ardite mani;
Pensier feroci, spauentosi gridi,
Colpi, sangue, ferite, horrore, e morte.

SCENA SECONDA.

Rodolindo Paggio, Gelinda.

Rod. *ASpetta non entrar, Gelinda aspetta.*
Gel. *O Rodolindo è questi. E onde ne vieni.*
Perche tù non ne stai con gli altri Paggi
A la regal portiera? al tuo seruigio?
Rod. *Oh vuoi ch'ogn'hora io là fisso ne stia?*
Gel. „ *Molta la Corte vuol fede, e soffrenza*
„ *Impara à sofferir s'esser vuoi caro.*
Rod. *E possibil che sempre tù mi dia*
Ricordi poco amati, e molto odiosi?
O Gelinda gentil io pur vorrei
Che mi dicessi. O Rodolindo bello,
Va nel giardino à corre i vaghi fiori,
Vanne a i diporti, a i giochi, prendi spasso.
E la stanza, e'l seruir nimici miei
Non ricordarmi. Oime col correr tanto
Or quinci, or quindi con l'altrui'mbasciate
Non resterebbe vn huom d'alpestre selce.

Gel.

931

Gel. Ti ſarei forſe in cotal guiſa grata?
Rod. Sempre direi di te coſe ſtupende
Di beltà, di virtù, di gentilezza
Ti loderei douunque mi trouaſſi.
Ma per tua fe rimira vn po ſe quanto
Ben compariſce qui nel capel mio
Queſto pennacchio? Or di non è egli bello?
Gel. Bello è'l pennacchio, e bella è più la gioia,
Che ſotto vi riſplende. E chi tel diede?
Rod. Il più caro guerrier del noſtro Rege,
Il più forte campion' del noſtro Vallo,
Il più bello, il più Illuſtre, il più corteſe
Di quanti n'habbia il Longobardo Sangue.
Gel. E qual è queſti in cui'l benigno Cielo
Tante gratie, e virtù ſi largo ha ſparte?
Rod. Tel dirò poi; ma prima tù rimira
Quel che qui dentro ſtaſſi, e ſe ti aggrada.
Gel. Vn bel gioiello, di gran maſtro, e ricco.
O illuſtre, o prezioſo, o alto lauoro,
Di lucido ſmeraldo ecco vn bel core:
Cinto è di fiamme di rubini ardenti:
Le due man giunte ſopra di diamante
Moſtran la vera fè tenace, e ſalda.
E queſto cerchio di zaffiro eletto,
Forſe vuol dir l'altezza de la mente.
E come don coſi pregiato, e raro
Venne in tua mano? chi tel die? a chi'l porti?
Rod. Ei non è don ſe non è prima accolto
Da la Donna à cui va. Or è ſol gioia.

Gel. Ad una Donna va?
Rod. Ad una Donna.
Gel. A la Regina forse?
Rod. Ah non tant'alto.
Ma a la più bella, e vaga Cameriera
Ch'ell'habbia. Oime non mi ricorda il nome.
Gel. E chi esser questa può degna di tanto?
Rod. O mentecato, o come m'è fuggita
Di mente.
Gel. Aspetta. è Teodolinda forse?
O Emerilde, o Logista, o Amalasunta?
Rod. Nulla di queste. Ah si, pur mi souenne.
Gelinda è quella, a lei va'l don d'Amore.
Ferma non mi gridar, dallomi tosto
Riporterollo a chi mel diede or, ora.
Gel. Indiscreto fanciul cotanto ardisci?
E non temi il rigor della Regina?
Portar senza timor doni d'Amore,
E tentar me d'Amor folle garzone?
Ma chi tel diè? Si sappia il resto ancora.
Rod. Chi mel diè non vo dir, rendimi il dono.
Poiche tanto t'annoia, e non t'è grato.
Gel Non m'è grato, e m'annoia, e'l dono i' voglio.
Rod. Il dono, e non l'Amante?
Gel. E non l'Amante.
Rod. E s'ei vorrà che'l prendi?
Gel. A simil gioco
Vedrem qual più di noi habbia possanza.
Rod. Deh non trattar seco venire a giochi,

Che

Che sempre tù ne rimarrai perdente.
Ma dammi il don, non mi tener più abada,
Già che non vuoi l'amor, rendimi il dono.

Gel. Or dimmi chi mel dona, e'l don ti prendi.
Rod. A che effetto saper quel che non piace?
Gel. A che effetto tacer quel che non gioua?
Rod. Gioua pur troppo; che com'ei cortese
Mi fù del bel pennacchio, e del gioiello
Sarammi d'altro; ma se in van lo scopro
Diputerammi poco accorto, e vile,
E come tal da se terrammi lungi.
Gel. Dunque tù vuoi ch'io auolga un don d'Amor,
E non sappia ch'il dona; E s'egli fosse
Brutto, vile, codardo, o ingannatore?
Rod. Quand'una sol di queste parti indegne
Egli habbia tù l'abhorri, e lo discaccia.
Gel. Io son contenta, homai palesa il nome.
Rod. Non mi beffar Gelinda.
Gel. Io dico'l vero.
Rod. Or prendi questa carta, e qui tel vedi.
Gel. Tu Rodolindo un Cortigian riesci
Il più forbito che baciasse mani.
Ancor la lettra porti? tù con gli anni
Puoi sperar d'ottener dal nostro Rege
Ambasciarie famose, ed importanti;
Ma quanti ve ne son per la via
Ond'hor camini tù giunser più oltre?
Rod. Il credo ben che'l Caualier che diemmi
Cotesta lettra, cosi noue, e accorte

Cose insegnommi, che mai più non seppi.

Gel. Me ne sono auueduta. Or chi esser puote
Questi già mai che tanto m'ami, e doni?
Apro la carta. Oime Gelinda, e pure
Cose vdirai che l'honestade offenda?
Sentirai quel che sin ad hor sentire
Mai non volesti? ah via ritorna indietro
Del proprio honor l'insidiatrice carta,
E'l dono espugnator di castitade.

Rod. O come sei melensa, e che non l'apri?
Temi forse che alcun quinci ti vegga?
Or è a tauola il Re, e ogn'vn seruendo
Trattiensi. Or via non più tener in libra
Il tuo pensier, apri animosa, e leggi.
Apri ch'è vna sol carta; e se t'è schiua
Disperder la puoi tosto, e al foco darla.

Gel. ,, Molte fiate è ben non saper troppo:

Rod. ,, E chi saper non cerca è vn'ombra al mondo.

Gel. Or l'apro, e vedo con secura fronte
Il Guerrier che tant'ama, e tanto dona,
Benche di lui quasi è'l mio cor presago.

Rod. Che pur l'apristi. Or s'egli è vile, e indegno
Rendimi'l don, che gliel riporto or, ora.

Gel. O Helmechildo, e pur lasciar non vuoi
La vana impresa? ne ammorzare il foco
Che'l cor t'incende d'amorosa fiamma?
Douresti pur per tanti segni, e tanti
Di non ti amar, tentare altra fortuna?
O [illegible] ndiam ne le mie stanze,

Quiui

Quiui uedrò questa nimica carta
Secondo il cui tenor risposta attendi.
Rod. *Non posso creder mai che si bel dono*
(Secondo il cui tenor conuien parlare)
Non ti facci uenir dolce ogni amaro.
Gel. *Tu sei fanciullo ancor. cresci, e poi parla.*

SCENA TERZA.

Gisulfo, Clesi.

„ *DOue il Re dice o forte Clesi io voglio*
„ *Non gioua ch'altri gli risponda è male.*
„ *La volontà del Rege, o retta, o ingiusta*
„ *E' statuto al soggetto, e legge scritta.*
Mentr'Alboino ha la terribil mente
Tutta infiammata à penetrare inanzi
Al gran Regno d'Italia, a che consigli
D'altri cercar? basta che dica, andiamo.
Ma piaccia al Ciel che il suo dissegno porto
Securo troui, e non sommerghi al fondo.
„ *E' ben legge di guerra che chi entra*
„ *A conquistare il territorio altrui*
„ *Debba hauer pronto l'animo, e la mano;*
„ *Ma legge è ancor che ritenuto sia*
„ *Ne i primi moti, e nel pigliar dell'armi.*
„ *Perche al fin più s'ottengon le vittorie*
„ *Col consiglio, e con l'or, che con la forza.*
Cle. „ *E' ver, ma vero è ancor che l'occorrenza*

Del

,, *Del guerreggiar non deue attender tempo.*
,, *Il consiglio non val quand'egli è priuo*
,, *Di generosità, d'animo ardito.*
Hora il Re nostro è Capitan vincente,
,, *Il vincitor che non prosegue innanzi*
,, *Da forza all'innimico, e il preso perde.*
Vorresti hor tù ch'egli posasse in pace?
,, *E pur ben sai, che il Principe in riposo*
,, *Non viue certo de gli assalti altrui.*
Ma s'io vo dirti il ver nobil Gisulfo
,, *Tù se' già vecchio, e la vecchiezza ha perso*
,, *D'acquistar fama, e honor tutto il diletto.*
Gis. *E tù, che giouin sei prendi ricordo*
,, *Che il non pensar fa temerario l'homo,*
E la temerità'l conduce à morte.
Cle. ,, *Ed il troppo pensar timido il rende.*
,, *E chi lascia d'hauer gloria immortale*
,, *Per uil timor, d'immortal biasmo è degno.*
Non habbiam noi l'esperienza hor pronta
Di tanti Stati superati, e uinti
Per esser risoluti, e arditi all'armi?
,, *Porta'l uincer con se chi chi presto assale.*
,, *E chi difende il suo perde uincendo.*
Gis. *Ma acquista nome tal che ogn'uno il teme.*
Cle. *O troppo caro nome se col sangue*
Si dè mercar de suoi, e con la strage
Del proprio stato. Assai con minor prezzo
S'hà quel che stassi nel terren nimico,
Ed'è più fruttuoso illustre, e grande.

" La guerra si dè far, ma non nel suo.
" E il Re, che l'armi sue non porta altronde
" Forz'è, che sopra se vegga l'altrui.
Gis. Sì, mà mentr'egli vn Regno assale, e sforza,
Che deue far se'l suo si sforza, e assale?
Cle. " Chi pensa il tutto mai non opra nulla.
Gis. " E chi'l tutto non pensa in nulla resta.
Cle. Or poi che al tutto dè pensarsi l'elmo,
La lorica, l'vsbergo, l'hasta, il brando,
Diuenghin rastri, zappe, aratri, e vomeri,
E noi cultor de' campi, e gouernando
Le mandre, trapassiam la vita in pace,
Hauer dourebbe l'huom più lunga vita
Per aspettare il fauorabil tempo
In ogni cosa. Or noi si come siamo
Gisulfo impari di parere, e d'anni,
Così oprarem diuersamente i fatti.
Tù de la pace amico, io de la guerra.
Tù à l'ozio, & al riposo, io à le fatiche.
E dritto è ben, perche'l tuo crin canuto
A ciò ti sforza, e'l mio m'inchina all'armi.
Gis. Ah tù mal pensi ò Clesi, mentre credi,
Che da viltà sen' venga il mio consiglio.
Anch'io mentre che'l crin biondo m'ornaua
Il fronte, e'l volto, di splendente acciaro
Coperto volteggiai nobil destriero,
Corsi l'acuta lancia, e con la spada
Il Re soccorsi ne i perigli in guerra:
E ancora in isteccato aspro duello

Presi talhor, e l'innimiche spoglie
Vittorioso appesi al sacro tempio,
E per illustre honor mercar con l'armi
Lasciai l'amica Patria disdegnoso
Ch'ella sol mi donasse eccelsa lode.
Ibernia ricercai, Anglia, Noruegia
Varie lingue, e costumi, e tanto oprai,
Che ritornato nel terren natìo,
Mi vidi eßer altr'huom di quel che fui:
Si che ben speßo ne i perigli corsi
In tante parti, e ne i viaggi lunghi,
Pensando me n'allegro, e me ne pregio.
Credi tù ch'io non lodi, e non ammiri
Il cor del nostro Re? il tuo desire?
Restane certo; ma non è ancor tempo.
Gli armati sono stanchi; e il terren preso
Non è stabile ancor, non è fermato.
E questo è chiaro, e ogni guerrier l'intende,
„ Che correr non si dè pugnando innanzi,
„ Se pria il ritorno non si rende certo.
Cle. „ Quell'huom, che opra dubioso, e acuto pensa
„ Con pochi effetti in se chiude gran voglie
Gisulfo mio, e che vorresti à pieno
Ogni cosa propizia, mentre intendi
Di fare un generoso alto conquisto?
„ Per cosa far eccelsa, e memoranda
„ Difficoltà non sia, che ti spaventi.
Staßi hor Italia debole, e languente
Per la peste crudel, per l'aspra fame,

E per le guerre interne, ed io ben credo,
„ Che d'occupare vn Regno il tempo è allora,
„ Che si ritroua per le guerre stanco
„ O da fame, ò da peste oppresso, e stretto.
Qual più alta speme si può hauer di questa,
Che mostri al Capitan vittoria certa?

Gis. „ Di vincer la speranza molte volte
„ L'occasion di perdita appresenta.

Cle. Teco garrire io non vò più Gisulfo
Sol questo ti dirò, e a questo cedi.
E grande il nostro Principe, e guerrero:
„ Quel solo è vero Principe, che allarga
„ I suoi confini, e la militia regge.
Andiam, che forse il Re dè hauer lasciata
La mensa e attender noi per vscir fuori.

Gis. Andiamo, ò come è vero, ò come è noto,
„ Che il cor di nouità sempre è amatore.
„ Ma al fin quel sol di saggio il nome merta,
„ Che la felicità reputa in dubio.

SCENA QVARTA.

Orestilla sola.

O Strana crudeltà d'horrenda gente:
O guerra atroce dispietata, e fera
Nimica di giustitia, e d'honestate.
Lassa, dou'io potrò correr che troui
Pietà conforme al memorabil danno?

Ecco la reggia, oue il Tiranno staßi
Ne le sue glorie, e ne le pompe assiso.
Misera Italia, e qual enorme fallo
Mai commettesti, che doueßi il collo
Sottoporre à sì duro, e indegno giogo?
Tù che seruir sol trionfanti Augusti
Soleui, hor seruirai Barbaro Rege?
Ah forse è colpa de' passati errori;
„ Perche'l Ciel l'opre ree per tempo, ò tardo
„ Castigar suol con meritata pena.
Or io n'andrò dall'infedel Tiranno
A domandar pietà, s'egli sen viue
Aspro nimico di pietate à fatto?
Egli è superbo, egli è superbo, e crudo,
„ E' vn'huom superbo di gouerno è indegno,
„ Benche sia forte, ed eccellente in guerra.
Ma ecco vn guerrier, ond'io potrò parlando
Forse scoprir, se che sperar mi possa.

SCENA QVINTA.

Asprando, Orestilla.

SE non m'inganno, al volto, al portamento
Questa è Orestilla de la Città nostra
Matrona illustre, generosa, e saggia.
E qual cagion vi spinge, ò nobil Donna
Con gli occhi mesti, dolorosa, e sola
Venir in questo loco, oue sol armi

Soglion sentirsi, e bellicose trombe?
Or. O Asprando à prima vista io certo detto
Harrei, che fossi Longobardo, e pure
Italo sei com'io, e'l Ciel ne lodo.
La cagion, che mi spinge in questo loco
E' così graue, dispettosa, e fiera,
Che non sol tra gli armati, ma sospinta
M'harrebbe ancor tra le mordaci belue,
Se colà di pietà speme à me fosse.
Sappi com'io stamani, poiche ritorno
Feci dal Tempio al consueto albergo;
Giunta presso la porta vscir ne vidi
Quattro Guerrieri in apparenza illustri,
Ma in effetto rapaci, e traditori:
E vno di lor vie più sourano in vista
De gli altri, per la man pari al suo fianco
Si menaua Egemberta, la mia figlia,
L'vnica speme del mio fragil ceppo,
Dolorosa, piangente, e disperata.
A sì noiosa, ed importuna vista
Lassa piansi, gridai, corsi ad aitarla,
Ma in van, che non potei misera torla
All'empie, forti, e predatrici mani.
La vidi, ò me infelice, d'vn destriero
Come i Guerrier premere il dorso, e ratto
Da gli occhi miei nuolarsi, ond'io rimasi
Quasi corpo senz'alma essangue, e freddo
E per huom non hauer, che hor mi soccorra
A Re men vengo à palesar l'oltraggio,

Perche il rattor del fiero ardir punisca,
E la figlia a me renda ancorche offesa,
E d'huom lasciuo delicata preda.
Aspr. Sapete il nome del rattore audace?
Or. Chilperico è chiamato il traditore.
Asp. Oime Orestilla, è questi un'huom famoso
Tra Longobardi ed eccellente Duce.
Strano mi par, che il Re, che molto l'ama
Le tue querele rettamente intenda.
„ Perche è di rado, che'l Signore offenda
„ Il fauorito suo, benche'l minaccia.
Or. Dunque vn eccesso così graue, e aperto
Ritrouerà perdon presso di un Rege?
Aspr. Se non perdon, non trouerà castigo.
Or. E sosterrà con il fauor del Cielo
Lo scettro, e uestirà'l manto regale?
Aspr. S'impon pena tra l'armi a chi di fuga
E' cagion, e non pugna, a chi solleua
Gli armati a nouità, a chi tradisce,
A chi'l commando del suo Duce sprezza,
A chi non ueglia custodendo il uallo.
Ma una campagna porre a strage, a foco,
Spogliare un peregrin, torre un'armento,
Rapire una fanciulla è da Guerriero.
Anzi uirtù son del soldato, e lodi,
E così uuol l'alto rigor dell'armi.
Or. O uirtù degne di perpetuo biasmo,
D'aspro castigo, e di terribil pena.
Aspr. Ogni tempo Orestilla hà il suo costume,
Quel

„ Quelche castiga la tranquilla pace
„ La guerra soffre, e spesso premia ancora,
Se tolta in pace la fanciulla fosse
Disonor grande a uoi fora Orestilla;
„ Ma ne la guerra, oue la spada è libro
„ L'offesa dell'honor l'honor non scema:
„ Perche a la forza la ragion s'inchina.

Or. Dunque io con queste fiere, e strane leggi
Dourò star taciturna, e'l mio sol germe,
L'unica figlia mia, la mia speranza
Lasciar in man d'altrui senza cercarla?

Aspr. Io dissi, che uendetta non si tenti
Contro il rattor, perche si tenta in uano.
Ma di ricuperar l'amata figlia
Grazia potreste hauer forse, e fauore.
„ Perche tal uolta lagrimosa Donna
„ Più d'un graue Orator dal Rege ottiene.

Or. Ancora in forse mi si pon la speme
Di racquistarla? Ahi misera, e infelice.
Io me ne corro hor hor ueloce a i piedi
Del Re Alboino, a cercar uita, ò morte.

Asor. Non tanta fretta, ritenete i passi,
Ch'io sarò uosco.

Or. Andiamo dunque.

Aspr. Io seguo.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Alboino, Orestilla, Gisulfo, Clefi, Asprando, Helmechildo, Choro di Soldati.

IN altro tempo, ò Donna, che rapita
Fosse tua figlia, c'hor tra l'ira, e l'armi,
O che il Rattor così nobil non fosse,
Com'è il buon Chilperico e così forte,
Darei del fallo non volgar castigo:
„ Ancor che'l fallo, che d'Amor prouiene
„ Tanto non merta mal, quanto altri stima.
Ma hor siamo inuolti nel rigor del ferro.
„ E vn'homo illustre per famose proue
„ Correr non dè col volgo in ogni pena:
Però ti parti, e ti consola omai.
Or. Almeno ò Re per la tua gran fortuna
Ti priego ad ordinar, che si ritorni
La figlia à me; poich'altro à te non piace.
Alb. E la figlia, e l'honor ritornerotti,
Già che per nobiltà, come che Asprando
Mi hà fatto certo, ben degna ne sei.
Clefi tosto che noi siamo à le tende
Torni à costì la figlia, ma l'honore
Conseguir non potrai finche la guerra
Non si fermi d'Italia, allor ch'in pace
Godrem', godrà tua figlia Chilperico

Lasciuo amante non, ma giusto sposo,
Ed io fauorirò con regi doni
I lieti amanti e l'honorate nozze.

Or. De l'alta cortesia tè premi 'l Cielo
Già ch'io non posso, e'l Ciel ti guardi ancora
D'ogni sinistro la regal persona.

Alb. Segui Helmechildo questa illustre Donna
Sino all'albergo suo. Certo Gisulfo
Ha troppo osato il nostro Chilperico
Nobil fanciulla tor, mentr'ancor fermo
Il Regno non habbiam ne la potenza,
E s'altri ch'e' cotanto haueße ardito
Non sò qual crudo eßempio hor n'haurei dato.

Gis. „ E' detto antico ò Sir, Che il Re non deue
„ Nel castigo con tutti esser eguale.
E' forte Chilperico, e ardito, e illustre.
Ed in quell'huom, in cui gran pregi stanno
D'alte virtù, vn lieue error si ammette.
Massime error d'amor, che solo offende
Leggiera opinion d'honor fugace.
Ahi quanti già nel nostro eccelso sangue
I lasciui Roman di tai n'osaro.
Or vendetta n'è giusta, e non offensa,
E forse tal, che l'increata mente
Ne gli immutabil suoi alti decreti
Impressa tienla per memoria eterna
Di quei che trattan mal sopra i soggetti
L'impero, ed empion sol l'auare voglie.

Alb. Hor lasciam questo. E a quel rigor dell'armi

Inuitto

Inuitto ne ueniamo, ò Amici fidi,
„ Che trahe l'huom dal ſepolcro, e in uita il ſerba.
„ Benche il Prence celar dè i ſuoi penſieri
„ E in iſcoprirli eſſer dè breue, e oſcuro,
Io nondimen hauendo uoi ſcoperto
Per tante, e tante proue e fidi, e forti
Non parlerò uelato, e ſotto manto
D'altronde andar con l'armi, condurrouui
La uè ſi ſpazia il mio marzial deſire.
E non dirò con tiranneſca uoce
„ Che un ſol corpo di regno, un ſolo il regga
A me il uoſtro conſiglio. ò Duci aggrada
„ E il Re dè eſſercitar uie più l'ingegno,
„ Che'l corpo; perche più uince il conſiglio
„ Che far non ſuol la poderoſa forza.
In quel dunque affidato, e nel deſire
Dell'eſſercito tutto; che ſentito
Più uolte i'hò con taciturni modi
Qual di uittoria hà ſpeme; io mi riſoluo
Di tentar l'alto e glorioſo acquiſto
D'Italia tutta, e de l'Auguſta Roma,
Per quiui ſtabilir la gran fortuna
Del nome Longobardo, e far eterno
Di palme, e di trofei queſt'aureo ſeggio,
Onde già ferme le guerrere trombe
In dilettoſa e deſiata pace,
Daremo leggi al ſoggettato Mondo.
E uedrem pien di gioia a i noſtri piedi
Humilmente uenir quei, c'han ricetto

Dal

,, Dal Borea all' Austro, e dal Mar Indo al Mauro
,, La uita è breue, & è ad arbitrio nostro
,, Il paßarla con lode, ò con uergogna.
,, E al fin di noi non riman altro in terra,
,, Che la rea rimembranza, ò che la bona.
Lascerem noi, che la uegnente etade
Habbia a formar di noi trattati indegni?
E c'habbia ardir i Longobardi inuitti
Tosto che giunser uittoriosi a i monti
Del rigido Apennino, e al Re de' fiumi
E potean farsi lor uincendo il Mondo
Diuentar Longobarde abiette, e uili?
Ah non fie uer, più tosto ella ricordi
Il Longobardo Re guerrier sourano
Per seguir de gli Eroi l'alte uestigia,
Quì pugnando lasciò la uita, e l'armi.
,, E fortunato fin certo ha quel Duce,
,, Che col sangue mercar suol Regni, e Fama.
Or di Roma n'andrem lieti all'impresa:
ogn'un s'accinghi all'armi, e si prometti
Guerra, e uittoria, ogn'un si ponga in punto
A farsi illustre, a conquistarsi pregi,
Ad aspettar da me premi, & honori.
E uoi miei Duci a difensare eletti
Queste insegne regali al uallo giunti,
In cui seguendo me tosto sarete,
Inanimite l'adunate genti,
E promettete lor felici effetti,
E trionfi, e trofei, e lodi, e doni.

SCENA SECONDA.

Rosmonda, Gelinda.

COtesto don, cotesta lettra dunque
Helmechildo mandotti? e'l messaggiero
Rodolindo ne fù quel giouinetto?
Gel. Tant'è Regina mia.
Ros. Or che desidri?
Gel Che voi, che d'honestà madre mi foste,
L'insidiator dell'honestà scacciaste.
Ros. Di nouo ancor fa che la lettra intenda.
Gel. HELMECHILDO a Gelinda al suo bel sole.
L'alma bellezza tua cara Gelinda,
E l'ardente splendor de' tuoi begli occhi
Entrar per gli occhi miei, che'l sangue, e'l core
Sì m'infiammar, c'i' son tutta di foco
Estinguer non si può l'ardor penoso,
Se non da la pietà del tuo bel viso,
Da vn bacio sol de la tua dolce bocca.
I miei desiri, i miei pensier d'amore
Sol ne la grazia tua trouan ricetto;
E tù conuiene ò bella, ò amata, ò cara,
Che dal gran Mar dell'angoscioso pianto
Li riconduca à dilettosa riua,
Se del mio viuer l'ordinato stame
Tronco non vuoi veder pria del suo tempo.
Col fin riceui il don, c'haurai con questa
Il qual se resta indietro al tuo gran merto

Il

Il poter mio, nò'l mio voler n'incolpa.

Rof. *O ſourane potenze, io rendo grazie*
A la voſtra pietà. poiche m'aprite
La via di tor la vita'al gran Tiranno:
Pur qualcun de' miei prieghi è a voi ſalito?
Gelinda io penſo il diſoneſto ardore
Ammorzar di Helmechildo con parole
Colme d'ira, di ſdegno, e di minaccie.
Ma del ſuo graue error per vie più farlo
Reſtar confuſo, vn dilettoſo inganno
Trattar diſſegno: or odi qual ei ſia.
Toſto che Rodolindo a te ne venga
Dalli vna lettra di tal ſuono ſcritta,
E che la porti al feruido Helmechilde,
Che gradiſci il ſuo Amor, gradiſci il dono,
E che deſidri all'angoſcioſe pene
Donar riſtoro ogn'hor ch'ei l'habbia à grado.

Gil. *Oime che dite?*

Rof. *Aſcolta, e poſcia parla.*
Sai tù che colà dentro è alta rouina
Di ſuperbo edifizio? e ch'iui ſono
Mille rauuolgimenti, e mille vani,
Che godon ſempre vna perpetua notte?
Ond'è, che forſe Amor ſpeſſo vi sfoga
De gli animoſi cor le ardenti brame?

Gel. *Solla, benche'l piè mai non vi poſi entro.*

Rof. *Là di, che tù l'attendi in sù quell'hora,*
Che'l ſonnacchioſo vipiſtrel ſi deſta.

Gil. *Oime là ſola al buio? oime Regina*

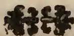
Rof. Là fola al buio sì: forfe hai timore?

Gel. E di che forte, i' crederei morire.

Rof. Attendi; quando haurai ciò ftabilito
Con Helmechildo, al deftinato tempo,
Non tù, i' andrò nel tenebrofo loco
De'tuoi panni ueftita ad afpettarlo.
Oue al fin giunto, ond'ei piacer d'amore
Penferaffi trouar, trouerà fdegno,
Ira, furor, e tal parlar che certo
Mai più non tenterà Donna di Corte,
Ne infidierà la caftitade altrui.

Gel. Graue è l'inganno, e periglioso forse,
S'altri foffe di uoi Regina eccelfa;
In parte impraticabile, ed ofcura
Ad arbitrio condurfi bella donna
Di callido amator certo è un gra rifchio
Ma effendo uoi di pudicizia effempio,
E fourana fignora altro non penfo.
Ma anche nell'aer cieco le mie uefti
Poffon feruirui?

Rof. S'ei col lume a cafo
Se ne ueniffe, e me lontan ueggendo
Da riuerenza, e da timor compunto
Non riuolgeffe il piè fenza dir nulla.
Or uà, fcriui la lettra, e a Rodolindo
Tù la confegna; e pofcia me n'auuifa.



SCE

SCENA TERZA.

Rosmonda.

ROsmonda ecco che'l Ciel porge fauore
Al tuo desir, à la tua illustre uoglia.
Morrà, morrà Alboin, l'indegno sposo,
L'empio occisor del mio famoso Padre.
Sott'habito mentito di Gelinda
I' andrò colà, dou'è perpetua notte:
Verrà Helmechildo, e del suo amor credendo
Goder, me richer assi ardente in braccio
E da me haurà quel gran piacer d'Amore,
C'hauer si può da innamorata Donna.
Seguito'l fatto, i' scoprirommi a lui:
Minaccerol s'ei non ancide il Rege
Di palesar il mio rapito honore.
Certo il farà per tema di se stesso;
„ Perche da gran timor nasce ardir tale,
„ Che l'huom sospinge ad ogni infame fatto:
E ancor prometterogli estinto il mostro
Farlo mio sposo, e Regnator sourano.
Al gusto, à le minaccie, à le promesse,
All'animo ch'egli hà guerrero, e grande
Resister non potrà, cadrà ben tosto.
„ Che per regnar di rado auuien, che l'huomo
„ Non esseguisca ogn'opra ingiusta, e rea.

SCENA QVARTA,

Helmechildo.

COndoßi allegro, consolando altrui,
Ritorno mesto, sconsolato, e afflitto.
Pur vn guerrier testè m'hà detto come
Il nostro Rege hà stabilito, hà fermo
Di far d'Italia il glorioso acquisto;
Onde conuien ch'io pur lontan men vada
Dal mio bel sol, che mi distrugge l'alma.
Ma pur forz'è ch'io pria, che a morte giunga
Cerchi al mio cor di dar ristoro, e aita.
Il don portò il fanciul, risposta attendo;
Che s'è pur ver quelch'egli allor m'espose
Non son di speme denudato à fatto.
Gelinda il don si prese, e dimostrando
Sdegno, e furor, pur se l'accolse, e tiene.
„ *L'indizio è buon; perche già mai non suole*
„ *La femina mostrar, quel c'ha'n pensiero.*
Se me non uoleß'ella, il don ne meno
Voluto haurebbe; e se mostrò turbarsi
Fù cauto auiso, per non far palese
Ad un fanciul l'affetto del suo core.
Men uiurò dunque in libra, e quinci, e quindi
Speme, e timor mi faran triegua, e guerra.

948

SCENA QVINTA.

Rodolindo, Helmechildo.

Generoso Helmechildo per parlarti
Or men veniua appunto: benche fora
Forse meglior di non t'hauer trouato,
Per non ti dar noiose, e aspre nouelle,
E non turbarti la serena fronte.

Hel. Sin'vn fanciul conosce (ahi lasso) e'ntende
Il mio martire, ahi sfortunato amante.
Rodolindo cortese il Ciel ti doni
De la pietà, che m'hai largo ristoro.
Ma qual nouelle hai tù noiose, ed aspre?

Rod. Già t'hò narrato quel che fè Gelinda,
Quand'io le appresentai la lettra, e'l dono.

Hel. E che ti disse, che al tenor conforme
De la mia carta ella risposto haurebbe?

Rod. Si bene. Or senti la risposta ingrata.
Più crudel non cred'io, che sia l'inferno,
Quant'è colei. non vedi che'l dimostra
Nel caminar, e ne la fronte altiera?
E' stretta, è snella sì, ma è tutta fiamma.

Hel. Qual ella sia, deh lascia, che pur troppo
Veggo ogn'hor nel mio cor l'imagin sua,
E narra la risposta, e gli atti, e i modi.

Rod. Breue ella fù, ma dispettosa, ed aspra,
Si ch'i'hò dolor in pensar sol di dirla.

Hel. Non voler più fanciul tenermi in forse.

Deh fa ch'io 'ntenda di qual colpo cada.

Rod. Adagio, c'hor l'udrai. Ei non ha guari,
Anzi pur hora fu, ch'io stando in sala
Gelinda con vn cenno seco trasse
Me ne le stanze sue, ou'ella irata
Quattro sol righe in questa carta scrisse:
La chiuse tosto, indi gettolla in terra
Infuriata, à me così parlando.
Indiscreto fanciul d'honor nimico,
Prendi la giusta lettra, e hor hor la porta
Al lasciuo, e audacissimo Helmechildo,
Edì, che à quella il suo voler concordi.
Credi Signor con tal fierezza porse
Cotal parlar, ch'io stolido, e tremante
A pena la potei leuar dal suolo.
Men partij ratto, gli occhi non soffrendo
Il supercilio suo mirar sì fiero.
Or Helmechildo io dato hauer vorrei
A te miglior nouelle; ma la colpa
Non è già mia prendi la lettra, e vedi.

Hel. Or và, che per fanciul fatto hai pur molto.

Rod. Sì, ma non vorrei già che ancor volessi
A me mal, che portai'l sinistro auuiso.

Hel. Non nò, anzi t'hò caro. Ma ti ferma.
Prendi. và compra vna centura d'oro,
Con vn pugnal, e per mio amor la cingi.

Rod. Quanto amabil pur sei, quanto cortese:
E quella ingrata, dispettosa, e fiera
Non vuol sentirti. Io me ne vado, à Dio.

O come voglion far la nobil mostra
Col pennacchio, il pugnale, e l'aureo cinto.

SCENA SESTA.

Helmechildo.

OR ecco la tua morte in breue carta
Infelice Helmechildo. Ah ingiusto Amore,
Ah Donna ingrata, ah mia spietata stella.
Io legger soffrirò tanta fierezza,
Che quì s'accoglie? Ahime ch'io non ardisco:
D'oppugnar non hò cor, non hò valore.
Prima oserei'ncontrar cento guerrieri,
Che queste note, e haurei maggior speranza
Più vincitor restarne, e trionfante.
Ma vil ch'io sono, e ond'è, ch'io non m'inalzo
Con il pensier à più riuscibil cose?
Col seruir, col pregar, col don non posso
Trouar pietà'n costei? perche non opro
La forza ancor? son forse abietto, e vile?
Dispiacer n'haurà'l Re, n'haurà la bella
Rosmonda sdegno, e ordineranno entrambo
Soura la vita mia crudel vendetta.
Ma a ciò dè prima gir quel che m'aggrada.
Il tempo, c'hor m'insegna, ancor mi mostri
Di schiuar i perigli. Or via s'attendi
Per la forza adoprar'l tempo opportuno,
„ Il Cielo opprime il vil; l'audace estolle.

Ma pria si vegga, che scriuendo narra
Questa sord'aspe, e furiosa tigre.
GELINDA *al suo dolcissimo Helmechildo*
Ohime, che sento? O Ciel son cose vere
Queste ch'io leggo, ò pur vaneggio insano?
Di nouo ancor si legga, e'l ver sen tragga.
GELINDA *al suo dolcissimo Helmechildo*
Ed è pur ver? e'l dice? e v'è scolpito?
O Gelinda bellissima, ò mia speme:
Deh al bel principio ancor pareggia il resto.
Caro m'è l'amor tuo, caro 'l tuo dono
Io t'amo, e del mio amor segno darotti,
Se al principiar verrai dell'aer bruno
De l'antico palagio a i luoghi oscuri.
E che mutanza i' veggio? e che stupore?
Dic'ella il ver? ò pur si mostra, ò infinge?
Ma perche 'nfinger volsi? ella è pur donna,
E donna amata da amador non vile.
„ *E se amor solo con amor si merca,*
Tant'io ne spesi per te amar Gelinda
Quanto già mai 'l volante arcier n'accolse.
O ben passati, e auuenturosi giorni
Per te seruir varcati anima mia:
Qual più soaue, e diletteuol cosa,
Che te honorar poteo trouar nel mondo.
O dolci pene mie, liete fatiche,
Grati sospiri, e fruttuoso pianto.
Pur sarà ver, che'l mio martir dolente
Nel negro sen di quella sparsa mole

Risto-

Ristoro haurà del mio bel ſole in braccio?
Il meßaggier fanciul cauta ſcacciaſti,
Per occultar l'amor, ch'io cieco aperſi
All'età ſua non ſalda à tanto incarco.
O donna bella à merauiglia, e accorta,
O donna accorta à merauiglia, e bella,
O gran Madre d'Amor, che'l terzo giro
Volgi felice, e l'odorato Aprile
Colmi di fior, di frondi, e aure ſoaui
Grazie ti rendo, ch'iſpiraſti al Core
De l'amata Gelinda il piacer tuo;
Ond'io fie ſempre, che'l tuo eccelſo nome
Con mille honor, con mille doni eſtolli.
Io me n'andrò, per aſpettar quel punto
Fatal a i giorni miei, che'l Ciel m'ha fißo.
Deh hor poteß'io sferzar Eto, e Piroo,
Ch'ei fora giunto, ed io ſarei felice.

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO,

SCENA PRIMA.

Gelinda.

O *Santa caſtità, che dà' ſourani*
Regni ſcendeſti ad inalzar le menti

Da l'humane immondizie, e farle eterne
Di sacra fama, e di perpetua gloria.
Quanto di rado auuien, che i petti nostri
Gran mastra di costumi alberghi, e stanzi,
E indegnamente certo, che tù sola
Di virtù madre, e di ragion figliola
Ogni alma vil può far beata, e grande.
E tanto meno in noi risplendi, i viui,
Quanto fortuna è più propizia, e destra.
Chi hauria creduto mai, che tanto à noia
Fossi a i gran Regi, & a i palagi eccelsi?
Mentr'io Rosmonda te cerco, che scacci
Co'l tuo poter da me lasciuo Amante
D'accor il pensi infamemente in seno?
Et a lui parte far di que' tesori
Promessi ad altri? ahi detestabil opra.
Dirai ch'odij Alboin per crudeltade
Ch'egli a te vsa? ah non è buon pensiero.
„ Caro esser dè lo sposo à la sua Donna
„ Ne sdegno, od onta mai fie che la scusi
„ Di non serbargli fè, d'ordirgli inganno.
„ Ma molte son, che all'impudiche voglie
„ Scudo si fan co' displacer de' sposi.
„ Va pur, ch'un'opra rea sempre è scoperta
„ E nobil donna diuolgata infame
„ Senz'altro del suo error punita è a pieno.
„ Ma peggio è ancor, che non più tosto fatta
„ Donna impudica ogni misfatto ardisce.
Non son sì lieue già di mente, e priua,
Che'l

Che'l mio vestir, il qual pur hor mi trassi
Non pensi a che seruir t'habbia ò Regina
Sola con solo in tenebroso loco
Condursi: ah sciocco è ben chi mal non crede.
Se d'Helmechildo il temerario ardire.
Frenar voleui eran le regie stanze
Inutil forse: ò al tuo parlar non bene?
Ah ch' Amor brama i luoghi oscuri, ed ermi.
Or me n'andrò, e attenderò qual faccia
Il Ciel di tanto error crudel vendetta.
E allor che la Regina a me rimandi
Le mie d'honor contaminate vesti
Col don prezioso, che portò l fanciullo,
Per non tener sì obbrobriose spoglie
Al simulacro tuo Castità santa
Con cinamomo, ruta, e con alloro
Sacrificio farò pregiato, e caro.

SCENA SECONDA.

Alboino, Clefi, Gisulfo, Choro di Soldati.

SEntisti tù con quanto applauso, ò Clefi
Il campo udì la disegnata impresa?
Alcun non fù, che rammentasse i corsi
Perigli, o aspri viaggi, o alte fatiche;
Ma come puonne esse l'opposto in gente
Nata tra l'armi, e vittoriosa sempre?
„ Ozio non vuol in fin'l guerrier, ne pace,

,, E s'ei pur l'hà uien ribellante, e vile.
Cle. ,, Signor de' guerreggianti il Duce lega
,, L'animo, e'l cor, con riuederli spesso
,, Col nominarli e col trattar soaue.
Tù eccelso Re l'osserui. E al cor i'ho fermo,
Che de' vessilli tuoi sotto gli auspici
Godon più tosto trauagliar gli Armati,
Che gioir sotto gli altri, tant'ha forza
D'vn Re guerriero il comandar cortese.
E poi non fora vn' essecrabil fallo
Ritardar hor sì gran uittoria e certa?
Che aspettar uolsi ad occupare un regno?
,, Allor che i Stati han più signori, e capi
,, A seguitar, e tù guerreggia, e acquista.
,, Basterà sol senza uenire a rischio
,, De la battaglia appresentar le forze,
,, Che l'inimico all'improuiso colto
,, Perde l'ardir, perde'l consiglio, e fugge.
Gis. ,, Mà'l correr troppo, e la ueloce fretta
,, Non porta spesso l'huom nel fin ch'ei brama.
,, Miglior son de l'indugio i frutti certi,
,, Che de la fretta i fior caduchi, e frali.
E se le schiere han gran desir di guerra,
,, Pensa che'l uolgo è testimon non buono;
,, Ond'è, ch'oprar non dessi à lui conforme.
Alb. Deh frena homai, ò buon Gisulfo amato
Di più parlar, che si trattengan l'armi.
Tù forse temi, ed i' ho per fermo, e certo
Di riportar uittorie, e spoglie, e scettri.

Gis. Si-

Gis. Signor io temo, e'l mio timor non nasce
Da infingarda viltà; ma da pensiero
D'instabil cose, e variati casi.
„ Perche chi oprar vuol bene il tutto tema.
Cle. „ Vuoi dir, chi oprar vuol ben non tema il tutto.
„ E poi chi teme non può hauer consiglio,
„ Se non dubbioso, e vacillante, e infermo.
Gis. „ Haurei molto che dir, mà a l'huom non gioua
„ Consigli addur, doue'l volere impera.
Alb. Se nulla è à ricordar di guerra; s'oda
Di pace, nè di star più non si tratti.
Gis. Se tù quì ò Sir ne la Città dell'Adige
Pensi lasciar i tuoi tesor pregiati.
Condur la giouentù teco procaccia
Natiua sua, c'haurai stabil certezza,
Che non ribellerà, per te terrassi.
„ Perche ha gran pegno il Re, se i figli tiene
„ De' suoi soggetti à conseruarli in fede.
Cor. O Re quà vengon due graui all'aspetto,
Con un fanciul ch'entr'un bacil d'argento
Porta due chiaui di finissim'oro.
Alb. Vengan pur oltre, e il lor parlar si ascolti.

SCENA TERZA.

Dorando, Lamberto Ambasciadori, Alboino, Gisulfo, Clefi, Choro di Soldati.

DEL Silo la Città, il bel Treuigi
A te gran Re s'inchina, e dal Ciel priega
Vita

Vita felice, fortunato impero.
E manda noi con questo foglio insieme.
Alb. *La lettra è credenzial. Dite pur via*
Cortesi messaggier quel ch'ella brama.
Dor. *Empion d'Insubria le contrade i gridi*
De la guerra d'Italia; e che tù pensi
Non penetrar vittorioso altronde,
Se Treuigi non prendi, e non soggioghi;
Onde i suoi Padri in general consulto
A te risolser noi mandar pregando
Per amor, per pietà, per fè, per pace.
Non crediam già, che'l Ciel tant'ira accolga
Contra di noi, che destinati n'habbia
Al foco, al ferro, al sangue, a le ruine,
A i ratti, a i stupri, a gli adulteri, e a ogn'altro
Peggior mal, che portar suolsi la guerra.
Però con te gran Re noi non serbando
Odio antico, ira noua, habbiam già fermo
Non contrastarti, e per signor tenerti.
„ *Perche s'ha bel principio, ha horribil fine*
„ *Il debol, che al potente armato opponsi.*
E così noi pensiam te noi seruendo
Dal foco hauer la nostra Patria salua
Da' sacrilegi gli adorati tempi,
Da' stupri le fanciulle, e le gran donne
Da gli adulteri. e mancheran la rabbia,
L'homicidio, il furor, la violenza:
I campi produran qual soglion hora,
Ne saran solitudini, ò deserti:

Gli arbor daranno i consueti frutti,
E la terra, e la greggia, e tu Signore
Potrai à prò de' tuoi lieto'mpiegarli.
Perche fecondo è sì'l terren che habbiamo;
Che non sol noi sostièn, ma molte terre
E gran Città, che a noi lontan sen stanno.
Si che alto Sir la generosa offerta
,, Gradisci, ed ama. E al Re molto è più gloria
,, Serbar nobil Città, che al fin recarla.
,, Più a uero honor giunge l' Eroe, che prende
,, Gli imperi con clemenza, e con virtude,
,, Che con la forza, e crudeltà di guerra,
Le chiaui, e'l cor benignamente accogli:
Dunque ò Re eccelso de la Città nostra,
Che hor con piacer immenso à te si dona;
E ne la fè, nel tuo valor s'affida.

Alb. ,, Meßaggier dolcemente à noi sponeste
De la vostra Città'l giusto desire.
Accettiam uolontier le chiaui, e ancora
Con più diletto il cor, che offerto hauete:
Sarà da noi così Treuigi retta,
Che scorgerà ciascun quanto altamente
Cara ne sia; come primiera moßa
Solo d'amor per darsi in fede à noi:
,, Perche pregiar più l'huom dè quel che acquista
,, Con merto, e con amor che con rigore.
Ma poi che'l Sol cinto di raggi scende
Nel profondo Ocean fin che risorga
Nel lucid'Oriente, ui fermate

Alle-

Allegri meco, oue la regal mensa
Sarà comune. e ne le regie stanze
Potrete ristorar le stanche membra,
E in tanto in segno del mio amor gradite
Queste medaglie effigiate d'oro,
In cui da dotta man scolpiti stanno
Il buon Pompilio, che'l gran Rege accolse
In breue cerchio. E Muzio, che in Cartago
Entrambo i segni offerti, offerse altrui.
Gisulfo segui me. Ben' che ti pare
Del buon pensier di questa gran Cittade?

Gis. *Ottimo in uero, e auuenturoso molto.*
Ma auuerti ò Re al rinouar del giorno
Co i Meßaggier due Capitan spedisci
Dentro le mura, acciò che prendan tosto
Di se'l gran giuramento, e l'alta rocca:
" *Che sai ben tu, che'l forte oprar di guerra*
" *Talhor più che Virtù prestezza chiede.*

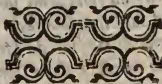
SCENA QVARTA.

Rodolindo.

O *Quanto egli è pur mal d'esser fanciullo:*
Hai l'animo, hai'l uoler, e in sul bel mezzo
Mancan le forze ad esseguir le cose.
Or c'ho'l uago pennacchio in testa, e porto
All'aureo cinto il bel pugnale appeso
Esser uorrei soldato, e guerreggiando

Ancider

Ancider l'inimico, e farne strazi.
Ma che si può, mentre'l poter non segue
La calda volontà, la forte uoglia?
Pur sarà un dì, che anch'io con gli anni cresca,
E sopra di un destrier nel campo corra,
Oue dell'hasta il ferro acuto oprando,
E'l pungente pugnale io men ritorni
Di spoglie adorno, e di ricchezze onusto.
A che seruir un'huom fatto qual noi?
O quanto è brutta, e rincresceuol cosa
Star fermo entr'una stanza, e ad ogni cenno
Mouersi del Signor, e quinci, e quindi
E correre, e aggirarsi, ed esser sempre
Non qual tù sei, ma qual altrui ti vuole.
Almen se'n guerra serui sol soggetto
Sei come gli altri illustri all'alte imprese,
E s'hai minor mercede, hai maggior gloria.
E quelche ual tutti i tesor del Mondo
La libertà con poco honor non perdi.
O Ciel s'auuien, che l'età mia s'auanzi
Col tempo, il bel pensier, che'n petto accolgo,
Deh candido mi serba, ed incorrotto.



SCE-

SCENA QVINTA.

Rosmonda.

Crudel pugna sent'io lassa nel petto
D'honore, e di uendetta, e la mia mente
Giudice è fatta rigida, e seuera.
Sento d'honor l'alte ragion portarmi
" Da quella che à Tarquinio il Regno tolse
Da la gran Donna dell'astuto Greco
Da l'altra di Sicheo, e da Virginia,
Che intrepida si offerse al casto ferro.
" Rosmonda dicon queste. l'honestate
" Femina sol può far più d'altro fregio
" Famosa in terra, e'n Ciel gloriosa, e santa:
Questa si osserui, e dal sentier suo puro,
Mai'l guardo, ò'l piè non si distolga, ò moua.
" Che l'honestà perduta in nobil donna
" Perduto è'l tutto, e'l nome sol le resta.
Mentre ciò ascolto io sì diuengo humile,
E'l cor sì mi si aghiaccia, che ogni scherno,
Ogni onta soffrirei dal fier Tiranno.
Dall'altra parte poi per la vendetta
Veggo l altre ragion spiegarmi innanzi
Da la figlia del Sol Circe superba,
Dal gran germe di Danao, da Medea,
Da Progne, da Tomiri, e da la Donna,
Che al Romano Orator punse la lingua.
Mi parlan queste, e furiose al core

Dicon

Dicon. Rosmonda tù dunque che nata
Sei d'alto sangue, di tremendo Rege
Soffrirai pur che un'huom proteruo, e crudo
Facc'ei di te, qual di uil donna suolsi?
Ne ti rammenterai d'esser figliuola
Del forte, saggio, e generoso Duce
Di Gepidi eccellente Chunimondo?
La cui fè, le cui lodi, e la cui fama
Empion del Mondo ogni remota parte?
E cosi grand'Eroe, che a te fu Padre
Per le man d'Alboin furia d'Inferno,
Soffrirai tu che giaccia e uinto, e morto,
E arso il suo palagio, e il Regno tolto
Senza farglien portar pena condegna?
E soffrirai, che del suo freddo teschio
Coppa sia fatta spauentosa, e horrenda
Per dissetar la sete non, ma l'ira,
Che ancor nodrisce entro del cor superbo?
E perch'ei sol non può berui, che l'odio
Basti a temprar d'altrui l'aiuto chiama,
E di te ancor del suo gran seme nata?
Ahi fatto horrendo, ahi mostruosa belua
Degna di mille, e non d'una sol morte.
Quando'io simil parlar odo nel petto
Tal'ira accolgo, e tal furor che bramo
Esser tigre, leon, foco, saetta
Per isbranar, per arder, per rapire
Questo nimico altier, che se più uiue
Farà correr di sangue Italia, e Roma.

E mi

E mi torrei non sol perder la uita,
Ma ancor l'honor per rimirarlo anciso,
Or cada lui, e che di me poi s'habbia
Prescritto'l Ciel discoprirallo il tempo.
,, *Il tempo, che cangiar suol Regni, e Stati*
Il tempo aspettator dell'opre humane
La fama informi, ed ella in aria saglia,
E mentre al suon de la strideuol tromba
La rapita honestà scopre, ancor narri
L'alta cagione, e l'honorato sdegno,
Che m'infiammaro, e non pensier di Amore,
Or me n'andrò là nell'oscure stanze,
Già che Gelinda i' sono; e quiui uenga
L'animoso Helmechildo, e di me goda.
Perch'io goder col suo ualor poss'anco
Del mio furor i gloriosi effetti.

SCENA SESTA.

Gisulfo, Helmechildo.

,, *Altr'è uincer d'amor, altr'è di forza*
,, *Forte Helmechildo: e ben ch'entrambo un fi-*
,, *Habbin, però d'amor quell'è più caro. (ne*
Hel. O a me noioso, ed importuno uecchio.
Gis. Ne sorgon da la forza odio, e uendetta
Ma pace da l'amor, e fedeltate.
Hel. O Ciel come potrò quinci distormi?
Gis. S'aspro rigor di sanguinoso Marte

Superata Treuigi haueſſe, e vinta,
Pur ſaria noſtra; ma caduta, e ſparſa,
E i ſuoi più grandi lacerati, e anciſi:
„ Perche per difenſar la Patria amata
„ Vil'è colui, che non vi ſparge il ſangue.
Or noſtra è fatta ſenza tragger ferro.
Tù par che te n'attriſti? forſe ſpeme
Hauei d'acquiſtar quiui alte ricchezze?

Hel. *Par che ſia notte aſſai, e di ſouerchio,*
Ne tratteniam'.

Giſ. *Eh non, pur hor giungemmo;*
E de la notte è ſol l'hora primiera.
Ma ti rallegra, che Alboin guerriero
Tutta ha fermato ſoggiogar l'Italia.
Allora il tuo valor moſtrar potrài:
Allor t'acquiſterai teſori, e pregi.

Hel. *Non laſcierà sì preſto. O buon Giſulfo*
Se mal coſtume hor vſo, mi perdona,
Son da vn nouo penſier chiamato altronde.

Giſ. *Me n'auuiddi in ſul primo.*

Hel. *Le mie ſquadre*
Reuiſte ancor non hò, qual ſempre ſoglio.

Giſ. *Va che l'honor col debito il richiede.*
Io men ritorno al Re: in altro tempo
Al principiato dir fin'imporremo.

Hel. *E pur queſt'altro intoppo m'era giunto*
A ritardar il mio deſir bramato.
O dolce Amor, che con l'ardente face
Emulo al Sol riſchiari, e ſcaldi il tutto:
Tù c'hai poter le ſfere, e gli elementi

Tener concordi, ed in perpetua pace
Seconda il mio desir; fammi hor feliee
Dell'amata Gelinda, ou'hor men vado
Sotto gli auspici tuoi potente Nume.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO,

SCENA PRIMA.

Rosmonda, Helmechildo.

E *Pur tù haurai l'honor regal rapito,*
E sciolto te n'andrai d'alto castigo?
Quando al Re mio Signor tant'io discopra,
Qual di tè crudeltà, qual sarà strazio?
Hel. Non merta crudeltà chi non hà errato.
Ros. Il tormi l'honestà non credi errore?
Hel. La tolsi ad altra, e non à voi Regina.
Ros. Fù dunque ad altra, e me prendesti in braccio?
Hel. S'io presi voi haues'l volere altronde.
Ros. „ *Il fatto no'l voler porta la pena.*
Hel. „ *Oue non è'l voler non erra il fatto.*
Ros. „ *Non errò mai senza'l volere il fatto.*
Hel. „ *Ne le cose impensate il fatto anch'errà.*
Ros. Dunque impensato tù colà venisti?
Hel. Dunque impensata voi colà n'andaste?
Ros. Mai per sì brutto fine io non v'andai.
Hel. Ne i' per sì brutto fin mai non vi venni.
Ros. L'opra discopre il fin del tuo pensiero.

Hel. E'l mentito vestir discopre il vostro.
Ros. Ma perche tù senza parlar corresti
All'atto infame, obbrobrioso, e ingiusto?
Hel. E perche voi nol repugnaste ardita?
„ Ah che si soffre mal quelche non volsi.
Ros. Perch'io tù giunto per timor mi suenni
Ne a tempo ritornò'l vigor perduto.
Hel. A giouin Donna in solitario luogo,
O che dolce suenir d'vn huomo in braccio.
Ros. Dunque di me sì mal credi Helmechildo?
Hel. „ Chi non creda à che scorge è al tutto cieco.
Ros. Ascolta alto guerrier. Or ti si mostra
La Dea volubil fauorabil tanto
Quanto ad altro già mai mostrossi in terra.
Ti porge il crin nell'animosa destra,
T'appresenta souranо heroico dono,
Pazzo sarai se non lo stringi, e accogli.
Ben sò che tù là nel palagio antico
Per Gelinda venisti, ou'io m'esposi
Fingendo lei al tuo desir d'Amore.
Non già ch'io brama tal nel petto hauessi;
Ma per segno a te dar con viui effetti
Del grand'amor, che al tuo valore io porto.
Io bramo, io voglio, che tù sia mio sposo,
E Re di Longobardi, e che reggendo
Gli armati in guerra à Italia imponghi leggi.
Hel. E' tropp'alto pensier bella Rosmonda.
Ros. Tropp'alto sì: ma però piano, e aperto.
„ Chi alto non pensa riman sempre al basso.
„ A gli audaci fauor la sorte dona.

„ *Dispregia i vili gli abhorisce, e fugge.*
„ *Qual'altro Regno hai d'occupar speranza?*
Qual'altra occasion haurai sì amica?
Godi forse morir soldato ignoto?
„ *Ah ch'è meglio finir famoso gli anni,*
„ *Che viuer senza pregio, e senza nome.*
Che fecer tanti Cesar per salire
A l'alta gloria del Romano *Impero?*
Elett' i' ho te, perche mi par che accogli
Nel guerreggiante petto animo al pari
Di Caio, Othon, Vespasian, Seuero,
E di altri mille, che versar il sangue
De i propri Anteceßor per farsi eterni;
Io sarò teco, i' t'aprirò le stanze,
Io t'offrirò dell'empio Re la gola,
Io darò'l primo colpo, io'l diadema
Ti fermerò nell'honorata testa.
Io parlerò a' soldati, io disporolli
Di riuerirti, e a fedeltà giurarsi.
Hel. „ *Non come ogn'huom d'offender lieue è un Rege,*
„ *Poiche nel uolto ha non so che di grande,*
„ *Che sbigotisce ogni feroce core.*
Ros. Sì quando il Re è Re; ma quando è mostro,
Com' Alboin non fa sì eccelso effetto.
Hel. Gran fatto è questo, e da pensarsi meglio.
Ros. „ *Ah che'l troppo pensar raffredda il core.*
„ *Prendi l'occasion tosto che giunge,*
„ *Che se'l piè uolge, in uan poscia si brama.*
Hel. E tanto a uoi par ben?
Ros. Non più si tardi.

An-

Andiam, che'l Ciel, la terra, il popol tutto
Han gioia del morir d'un fier Tiranno.

SCENA SECONDA.

Clesi, Asprando.

,, CHe vale hauer un consiglier canuto,
,, Se consigliando è timoroso, e freddo?
Se il Re del vecchio, e timido Gisulfo
Tenuto haueße ogni ricordo in pregio,
Sol ei del preso hauria appagato'l core,
Nè col parlar si saria sparso altrondes.
Ond'hor Treuigi a lui non fora giunta
A porsi in se, ne altre Città famose,
Com'han fatto, e faran (credo) molt'altre.
Aspr.,, Il Regnator conuien che porti, ò soffri
,, La guerra. e per ciò far megl'è l'altrui
,, Turbar, che'l suo ueder turbato, e guasto.
Cle.,, Gli impensati accidenti in guerra, danno
,, Souente al Duce alta vittoria, e fama,
,, Ne alcun dè neglettarne ancorche lieue.
Or Italia è in terror per l'armi nostre:
Serue più capi, è da la fame afflitta,
E che aspettar si dè? mai Capitano
Non hebbe sì propizia, e gran fortuna.
Aspr. ,, Chi à conquistar comincia, e offender altri
,, Conuien, che in breue l'inimico opprima;
,, Poiche nel terren proprio e genti, e vitto
,, Troua vie più, che l'offensòr lontano.

Cle. „ Pur troppo è ver. l'Assalitor far guerra
„ Dè corta, e grande, e non por tempo in mezzo;
„ Se non consumerassi à punto 'nguisa,
„ Che suol fiaccola accesa à leggier vento.
Asp. „ La vittoria è de i più, e de i più saggi:
„ E chi può men al maggior sempre cede.
Ha il Duce Longobardo alta virtute
Esperti sono i suoi, e vsati all'armi.
E quel che ual uia più d'ogn'altra cosa
Vittorioso, e irreparabil corre
Quasi rapido fiume, ogni contrasto
Fiero abbattendo, e ogni terribil forza.
Cle. E poi à che cotanti armati il rege
Vuol impiegar, se'l guerreggiar quì frena?
Farli auuilir, e consumar nell'ozio?
„ Ma l'ozio si mantien quando è mischiato
„ Con la fatica, e con l'oprar virile.
Asp. Si che altrimente è infingardaggin brutta,
Degna di pena, e di perpetuo biasmo.
E questo sol credi signor m'hà mosso
A seguir voi di guerra alti maestri
Benche con odio de i signor Insubri
„ Perche l'huom ch'è in poter, e non s'adopra
„ Ne i fatti illustri d'huom non merta il nome.
Cle. „ Dican pur via, l'odio presente manca
„ Ma la gloria auuenir dura in eterna.
Ora n'andiamo à riueder gli armati,
Perche nell'aer brun mastro d'insidie
I capi den tenerli arditi, e desti
In tanto il nostro Re, che di sua mano

Ri-

Risponde a i Treuigian lettra cortese
Si spaccerà . e noi sarem in tempo
Per far corona à la regal sua cena.

SCENA TERZA.

Lamberto, Dorando, Alsuinda, Nigilda.

Oime che alto gridar, che pianto è quello?
Non è cosa volgar certo Dorando.
Dor. I' ancor pauento, e'l cor non haurà posa
Sinche del grido la cagion non oda.
Quell'aggirar, quel correre ò Lamberto
Di tante genti in ver le Regie stanze
M'indican di lontan qualche gran male.
Lamb. Pur testè il Rege a noi partendo disse,
Ch'entro le stanze sue di proprio pugno
Per più segno d'amor scriuer volea
A la nostra Città.
Als. Oime infelice.
Ahi miser Genitor, ahi fiera Madre,
Ahi Helmechildo crudo, ingrato, e infido.
Dor. Or quinci la cagion del duol si senta.
Nig. Dimmi che sia. perche sossopra il tutto
Hora sen và? che gran sinistro è giunto?
Oue ten fuggi? aspetta, frena il passo.
Alf. Ahi lassa il Padre mio è anciso, e morto,
E s'io'l piè fermo giungerammi'l ferro.
Lamb. Oime, che sarà questo?
Nig. Il Signor nostro

E' morto, e anciso? E chi fù l'homicida?
Deh dimmel figlia? E a te chi segue, o caccia?
Alſ. Stau'io col Re (ah pel timor non poſſo
Snodar parola)
Dor. Ahi miſera fanciulla.
Alſ. Mentr'ei ſcriuea penſoſo, entrò mia madre
Ed al fiero Helmechildo vn ferro porſe:
Ei nel collo regal forte colpillo,
E diſtacconne l'honorata teſta,
La qual ſaltando, e riſaltando al fine
Reſtoſſi immota, e d'atro ſangue intriſa.
Indi gridò muoia Alſuinda ancora.
Nig. E la tua Madre?
Alſ. Ella ſoggiunſe muoia.
Acciò che'l ſeme di sì horribil moſtro
Non habbia à generar più fiere al mõdo.
Nig. E tù in quel punto?
Alſ. Io col gridar mi tolſi
Da la ſtanza, e in vſcir entrar gli armati,
E te poſcia'ncontrai, mentr'hor fuggendo
Cerco ſaluar (ma forſe in van) la vita
Benche per ſempre accor continua tema
Megl'è morir, e disbramar gli ingrati.
Nig. ,, Viuer ſi dè mentre'l poter non manca.
Andiam che l'opre ree mai'l Ciel non ſoffre.
Io celerotti in taciturno loco:
E ſe'l tutto andrà mal, naſcoſamente
Ti condurrò in Rauenna al gran Longino,
Il qual colà per Ceſar tien la vece,
E hauraì quiui pietà forſe, ed aita.

Alf. Andiam, che adhor adhor mi veggio sopra
Gli animi ribellanti, e i ferri attroci.
O lusinghe materne, ò amor di padre,
O caduche grandezze, ò pompe frali
Quanto pur breui sete, e pur fugaci.
Lamb. Ohime che nouità? che tradimento?
Che farem noi Dorando? tratterrenne?
Dor. Nouità ti par questa? e cosa vsata
Tra barbari, ed infidi. E che vorresti,
Vn Re, che di human sangue ha sparso fiumi,
Vn che senza ragion l'altrui rapisce,
Vn che promette, e fè già mai non serba,
Vn che per se'ngrandir arderia'l mondo
„ Facesse ancor bon fin? Ah'l Ciel non soffre
„ D'vn crudel, d'vn infido il regnar lungo.
Lamb. „ Non così'l vento tra l'obliqui Sirti
„ D'Africa volge l'onde, quanto suole
„ Volger fortuna de' gran Regi i casi.
Dor. „ Non han gli scettri mai tranquilla pace,
„ Ne terminato giorno al regnar loro.
Lamb. „ Qual mai securo dì, notte tranquilla
„ Hebbe chi regna? o qual mai cibo prese
„ Senza sospetto? o mosse mai'l piè franco?
„ Ah che se pria che circondarsi il crine
Di corona regal l'huom ben pensasse
Di viuer si torrebbe in humil sorte.
Dor. „ O santa pouertà doue ten vai
„ Douunque ti sospinge il tuo pensiero
„ Senza timor, senza sospetto, è inerme.
A che pensar salire in grado eccelso,

Se ruuinosamente giù senz'alma
Ne dei cader, e senza tomba spesso?
Lamb. „ L'occorenze de' Regi instabil sono,
„ Ne vna ve n'hà, che pur durabil sia.
La moglie dunque al proprio sposo ha ordito
Laccio mortal? o Ciel come il consenti?
Ed è pur vero, e l'inocente figlia
Fugge la madre ancor dolente, e mesta?
Dor. „ In fin sott'amicizia, e parentela
„ Ogni cosa crudel par che si tratti.
Lamb „ Non è più enorme, e detestabil fallo,
„ Che farsi amico, ouer parente ad altri
„ Per lo stato leuargli, ouer la vita;
Ma barbari son questi, & inhumani,
E come tai n'hauran castigo eterno.
Dor. Odi tù'l suon de la canora tromba?
Voglian fermarne qui?
Lamb Al Ciel non piaccia.
Di qualche tempio sotto'l sacro tetto
Andianne a ricourar, s'ei non è chiuso.
Dor. E' buon consiglio. E quindi vedrem quali
Produrran frutti tanto horribil semi.

SCENA QVARTA.

Helmechildo in habito regale, Rosmonda col telchio di Alboino, Choro di Soldati.

„ NOn ha di che temer chi ben gouerna.
Reggea ben questo ingrato, mentre al suo
Vtil tendea, & à i guerrier, che tanto

Per lui'ngrandir versar sudore, e sangue
Mai non diè nulla, che notabil fosse.
„ E il Re, che con suo util passa gli anni
„ Cercando'l danno altrui degno è di morte.
Quà venga vn'altro saggio. E tù famosa
Rosmonda a lato mio reggi, e comanda.
Ma pria cotesto horribil teschio in parte
Getta conforme al suo superbo merto.

Ros. Fontana di dolore, albergo d'ira,
Scola d'inganni, e tempio d'auarizia;
Ecco sei giunto pur al giusto segno
De'merti tuoi; benche le colpe horrende
Di te Neron crudele, auaro Atreo,
Fiero Ciclope, sanguinoso Scilla,
Profano Oreste, Falari spietato,
Mentitor, temerario, audace, infido
Ad altra morte obbrobriosa, e infame
Dourianti hauer portato, e in altro luogo;
E non per man guerriera, heroica, e inuitta.
Or và Tiranno perfido, inhumano,
Maluagio, traditor, ingrato, ingiusto,
Empio vorace, e spauentoso mostro
Ad esser pasto a'cani, e le lor membra
Ti sian sepolcro ancor, che troppo illustre.

Hel. Or quà t'assidi o mia Regina eccelsa.
Compagni miei, che in tante, e tante guerre
„ Pugnammo vn tempo, e trionfammo insieme
Io credo ben che disuelato il core
Teniate ch'io non habbia estinto il il Rege
Per circondarmi il crin d'aurea corona,

Per lo scettro trattar, vestirmi il manto,
Per goder lieto, e accumular tesori,
Poiche son certo che a le vostre menti
„ *Noto son io, dopò sì lunghe proue*
„ *Chi opra contro'l Ciel, contro pietate*
„ *E' crudo, e infido, e di regnare indegno.*
Senza pietà, e crudel era Alboino,
Giusta è la morte sua, giusto'l suo fine.
„ *L'Eroe che à i suoi guerrier dona i tesori*
„ *Merta honor, e non quel che per se tienli.*
N'acquistaua il Tiranno, e fù di rado,
Che picciol parte a noi ne compartisse.
„ *Chi segue l'oro assai, fugge la fama:*
„ *Quel che la fama fugge à tutti è ingrato:*
„ *E quel ch'è ingrato giustamente perde*
„ *L'amicizia, il respetto, e l'osseruanza.*
„ *Benche l'honor il furibondo Rege*
„ *Si cerca con tirranide, e minaccie,*
„ *E quando è tal non è più honor, ma infamia.*
Io non vi attristerò facendo strage
Com'Alboin di femine, e fanciulli
„ *Perche non vccidendo gli innocenti*
„ *Gloria s'acquista, ma i tiranni altieri.*
Or v'allegrate pur che non più auaro
Haurete il Duce, ma cortese, e amico,
Non crudel, ma benigno, e ne le guerre
Sempr'io la strada v'apprirò col ferro,
E Re sol mi compiaccio esser chiamato
Per sostentar l'honor de' Longobardi,
„ *Però qual sempre fui, tal'esser voglio*

E com-

E compagno, e domestico, e benigno.
Ma per più segno del mio amor donarui,
Tosto che dell'aurora il carro ardente
Rotando le sals'onde in Ciel sen saglia;
Ne là gran piazza vn'eleuato palcò
Fermate; e quiui ogni tesor sia accolto,
Che'l Tiranno celò per le sue brame;
E à voi com'è ben dritto, e a gli altri armati
Faronne larga, e memorabil parte,
Serbando sol per me la vostra fede.
„ E degno è ben che chi sudò acquistando
„ Gli acquisti goda, e non chi'n gioia visse.

Cor. O forte, o saggio; o generoso Eroe
Degno di più sublime, e illustre seggio,
Ti rendiam grazie dell'amor sourano;
De la fè del fauor, del caro dono,
Che liberal n'appresti, e memorando:
Certo che a i nostri cor forte ritegnò
Sarà di fedeltà, di vigilanza.
Viui pur lieto in tanto, e'l diadema
Regal conserua vittorioso, e grande.

Hel. E voi sperate ogn'hor cose maggiori
Da la mia man, dall'amor mio feruente.
Ritorniamo à le stanze, già che l'hora
E gli affannati cor richieggon posa.

SCENA QVINTA.

Ernesto.

O Che gran forza ne gli humani petti
Ha de'figli l'amor, ò che potenza.

Cosi per ogni fibra accende'l sangue,
Che opra che'l cor già mai non stanzi altronde.
E se non foße il più souran fauore
Che ha l'huom dal Ciel de la sua parte eterna
Per questo natural tenero affetto
Porremmo'l Cielo, e noi certo in non cale.
Sen viui pure in seguestrata parte
O in duro esiglio, o in dilettosa gioia,
Come là calamita, che'l suo polo
Sempre ricerca, l'huom si volge à i figli.
E' di me nato Asprando; odio le voglie
Terribil' c'hà di seruir Duce strano:
Ma lasso i' son forzato amar le membra,
Che generai, benche rubelle, e ingrate.
Al fremito, al romore al gran tumulto
Del Re superbo anciso, io corsi in corte
Da la porta di là, ond'hor ne vengo,
Per veder se'l mio germe in qualche parte
Vi fosse inuolto, od in periglio incorso:
Ma il Ciel lodato sol Rosmonda ha ordito
L'infame tradimento, e la brutt'opra;
E vn Capitan detto Helmechildo ha osato
Versar il sangue, ond'hor si è fatto Rege.
„ O quanto sei pur breue humana vita,
„ O come cadi a vn laggier soffio, a vn'aura
„ Qual fronda suol nell'odorato Autunno.
„ Misurar si dourian co i pochi giorni
„ Gli alti pensieri, e le sfrenate voglie.
Che credeui Alboin restar nel Mondo
Monarca eterno? ah ch'eri pur mortale.

„ Il

" Il cor mai ne del molto, ne del poco
" Suol appagarsi, e saggio è sol chi'l frena.
" Voler comandar tanto in tempo breue
" Effetto è d'imprudenza, e di pazzia.
" Oue hor son le ricchezze, oue gli honori
" O Re superbo, e i scetri, e le corone.
" A che val soggiogar tanti paesi,
" E tributarie far le genti strane,
Se al fin conuien che poca terra asconda
O fier Tiranno la tua vita, e'l nome?
" Passa la vita come stral repente,
" E sol di libertà principio è morte.
Ma questi che correndo, ed anhelante
Di quà sen uien, che porterà dì grande?

SCENA SESTA.

Messaggiero, Ernest.

O Che gran scossa, o che terribil crollo
Hoggi ha de' Longobardi il seggio altero;
O famoso Alboin tù pur cadesti
Per le man d'Helmechildo; e tù Helmechild.
Pur tù cadrai, e tù cadrai Rosmonda.
Er. Ancor prepara il Ciel più horribil cose.
Meß. Io son sì stanco, e di sudor sì asperso,
Che pur conuien ch'io quì respiri alquanto.
Er. Ed io quì mi ritraggo per sentire
Quel che di ben, quel che di male ei dica.
Ne mi disconuerrà, che gli accidenti

Ch'es-

Ch'eßer den noti a ogn'un, ogn'un può vdirli.

Meß. *Non sò se hor tesso à la mia vita un laccio.*
Io molte grazie da Helmechildo in guerra
Hò riceuute, e non fauor volgari.
Non prima giunta la gran noua in Campo
De la morte del Re, tutti gli Armati
Tumultuar, gridaro a Morte a Morte
Gli homicidi rubelli, e traditori.
E immantinente i più souran guerrieri
Crearon Re concordamente Clefi;
Indi si mosser lui seguendo ratto
Per dar morte à Helmechildo, e à la Regina;
Ond'hor io pur vorrei lor dire il tutto:
Ma se si scuopre ahi lasso? E se si scopre
Per esser fido al mio Signor cortese
Sol quella vita i' perderò che tante
Volte ei saluommi, & honorò con doni.
„ *Perche chi di cor ama, riman forte,*
Ne teme pe'l suo Sir mortal periglio.

Er. „ *Tosto ch'è nato l'huom, la morte il segue,*
„ *Ma più mentr'è salito in alto stato.*
Al parlar di costui le squadre tutte
Clefi han gridato Re, e Clefi hor viene
Per far morire il Re, che al Re diè morte.
Gran Tragedia è pur questa, e degna certo
D'aurei coturni, e di superba scena.
Gran cose in breue giro il tempo accoglie;
Gran cose in picciol punto il Ciel permette.
„ *O dell'opre del Mondo ombrate gioie,*
„ *Come cangiate lieuemente faccia,*

" E vi rendete istabili, e fugaci.
" Ahi quanti rischi in conquistar gli imperi
" Si soffrono, e fatiche; e al fine hauuti
" Quanto pur perigliosi, e incerti sono.
" Chi t'hauria detto ò Re Alboin tremendo
Nel più bel corso de le tue vittorie
Morto cader per ribellante mano?
E a te Helmechildo chi creduto hauria,
Che sì poch'hore la corona, e'l manto
Foßer durati, e lo rapito scettro?
" Ma pur del viuer mal castigo è morte
" Giunge a buon fin di rado chi mal'opra,
" Se legge del Tiranno è che si acquisti
" O Regno, od or con l'altrui morte: è legge
" Del Cielo, ancor ch'ei non ne goda lieto.
" Quel ch'ei rapace in lungo tempo aduna,
" Permette'l Ciel che'l perda in un sol pũto.
" Or se l'autor del mal, merta sol male;
Perche ne piangon gli innocenti stati?
Che colpa ha Italia de le uoglie auare
D'un superbo, e rapace, che l'opprime?
Che hanno a partir le vergini, i fanciulli,
Gli huomini sacri, gli adorati tempi,
L'alte Città, i lieti campi, e i greggi
A la rabbiosa, e insaziabil fame
C'ha di regnare un Longobardo altiero?
Ma ad occhio human de l'alto Dio non lice
Penetrar i consigli. ei che gran fabro
Del tutto fu, egli'l gouerni, e regga.
Oime ecco vicin l'altera tromba,

Sarà'l nouello Re: Io me ne vado.
Fuggi Helmechildo, e tù'l segui Rosmonda,
Ch'irato hor segue vn gran furore entrambo.

SCENA SETTIMA.

Clesi in habito Regale, Choro di Soldati.

» *POst'è nell'armi la ragion de'Regni;*
Però tra grandi, e non che vil guerriero
Poss'aspirare à tanto, ò vn'empia Donna;
Che Donna al fin altro non è, che vn mostro
Di natura crudele, e velenoso.
Oh perche quà due seggi? ed a che fine?
Per l'adultera l'vn, l'altra pel vago?
Pur troppo hai quel contaminato infame,
Traditore infedel forse in pensiero
Hauei cangiar i Longobardi inuitti
In Longobarde delicate, e vili?
Se ne tolga via l'un. Empio Helmechilde
Rosmonda disleal cotanto ardisci?
Chor. Signore, e Re, e nostro Duce eccelso
Prendi del sommo seggio il gran possesso,
C'hor noi come la porpora, lo scettro,
E'l diadema t'assignamo in cura:
Reggi così, che'l Longobardo nome
Da quel ch'egli è, pria che scemar si auanzi.
Benche dal tuo sauer, da la fortezza,
Da la serie de gli Aui illustre, e chiara,
E da la sperienza à noi sì nota

Del tuo valor speriam sol cose grandi.
Reggi tù dunque, tù comanda, e impera,
Tù imponi premi, e pene, e tù ne scorgi.

Cle. *Tutti gli honor da voi forti guerrieri*
Lieto riceuo, e'l glorioso seggio.
Io la uirtù accorrò io gli eccellenti
Farò sublimi, io scaccerò gli ingrati,
Io per far sornolar sopra le stelle
De la nostra nazion la fama eterna
Proseguirò l'incominciate imprese
Del famoso Alboino, ed altre ancora
N'imprenderò del ualor nostro degne.
Io guiderdon darò d'oro, e gouerni
A uoi sublimi. Io darò leggi à Italia:
Acciò ch'ella che à noi già un tempo diello
Proui à osseruar con humiltà le nostre.
„ *E giusto è ben, che chi uuol tor l'altrui,*
„ *Di quel ch'è proprio suo rimanga priuo.*
O miei compagni a me par cosa espressa,
Che quel che contro il nostro Re si è fatto
Non sia per man di mortal huom: ma certo
D'uno spirto di stige è l'opra horrenda.
Vccider un, che tante uolte Padre
Habbiam chiamato: un che à quest' aureo seggio
Hà fatto inginocchiar genti feroci:
Vn che d'alti trofei, di spoglie opime
Hà reso il nostro nome eterno, e altero.
Vn che per noi saluar sì spesso in mezzo
Saltò de gli nimici: un che si espose
Per noi ridur securi al freddo ghiaccio

All'onde

All'onde irate, all infocato sole:
Vn che vie più di se noi tenne in pregio.
E pur è stato morto: e quel ch'è atroce
Morto con memorabil tradigione
Per man fedel, per man d'amica sposa
Entro l'amate e non sospette stanze.
Ahi fiera tigre, ahi velenoso drago,
La cui rabbia, e velen han tolto l'alma
Al più famoso Re del nostro sangue,
Al più forte guerrier che in campo uada
Al più gran Capitan del Mondo tutto.
E soffrirenlo noi? e non daremo
Di tanta crudeltà tremendo essempio?
Ah non sia ver, anzi hor comãdo, e uoglio
Che chi non corre hor hor a tor la vita
All'infedel Rosmonda, e ad Helmechilde
Ingrato, e traditor, rubello sia.
Fermate il piè, state auueduti all'armi
Qual'è quel calpestìo?

Chor. Egli è Gisulfo.
Lo scetro, la corona, e'l manto porta
Del Re Alboino; ed ha la guardia seco
De' soldati ordinaria.

Cle. Egli è Gisulfo?
E porta d'Alboin le regie insegne?
Rosmonda vuol pietà, certo, e perdono.
„ Con gli empi, e traditor pietà non s'usa.

SCENA VLTIMA.

Gisulfo, Choro di Soldati, Clefi, Altro Choro di Soldati.

NOn sò signor ond'io principio prenda
A districar l'indistricabil nodo
Che'n breue punto il Ciel tenace ha stretto
D'ira, d'amor, di sdegno, di vendetta,
E di morte, e di scettri, e di corone:
Cose alte in ver; e di terror sì piene,
Che ne faran tremar l'età future.
Daran materia a le famose carte
Di ordir soggetti tragici, e lugubri,
Daranno essempio all'alterigia humana
Di non si insuperbir di eccelso stato:
Creder faranno a i grandi, a i Re sublimi
Poter cader d'ogn' altr'huom basso al pari.
Tosto che il traditor fiero Helmechildo
Sospinto da Rosmonda vccise il Rege;
(Ahi indegnamẽte certo, uccise il pregio
Ed il sourano honor de' Longobardi.)
Spogliò l'estinto per vestir se stesso
De l'insegne Regali; Indi Rosmonda
Chiamò Regina, e dilettosa sposa.
Poscia gridò, muoia Alsuinda, e pera
Dell'auaro Tiranno il seme infame.
In quel t[illegible]lto, in quel trambusto horrendo
La fan.[illegible] fuggì, ratto 'nuolossi
Da gli occhi nostri, e più non è comparsa.
Cle. *Al nouo sol si cerchi, e a noi condotta*

Conforme a i merti suoi viui in grandezza.
E uoi seguite il dir nobil Gisulfo.
Gis. Di manto, di corona, e scettro adorno
Il disleal fù salutato Rege
Da l'infedel Regina, à le cui voci
Concorser per timor anco i guerrieri.
Indi l'ingrata, e furibonda Donna
Preso dal suolo il sanguinoso teschio
Il piè col traditor ritorse altronde.
Quel che si oprar, oue n'andaro intanto
Non ti sò dir; perch'io restai piangente
Sopra del corpo da me tanto amato.
Guari non fù, che ritornaro entrambo
Senza del teschio in man, gioiosi in uista,
Con passo graue, e supercilio altiero.
Non tardò molto che un guerrier di cāpo
Venne correndo affaticato, e mesto.
Gridò giunto a gli infidi. Via fuggite,
Presto tentate scampo al uiuer uostro.
Le squadre han fatto di uoler concorde
Duce sourano, e Re'l famoso Clefi,
Ed ei prese di Re l'insegne eccelse
Or se ne vien per voi priuar di vita.
Tremò, impallidì, pianse Rosmonda
Non si cangiò, s'inuigorì Helmechildo;
Il qual sopra se stesso alquanto in libra
Posato, al fin così proruppe, e disse.
E pur si troua chi Helmechildo hor tenti
Di fuga, che già mai fuga non seppe
Se non quand'egli altrui fugò pugnando?

„ Vn'alto cor fin'all'estremo punto
„ Debb'esser tal, ne mai mostrar viltade.
Vccisi il mio Signore, è vero, errai,
Ma che ne fù cagion l'oblio sel copra,
Basta che fur necessità, e furore.
Cle. „ Di rado auuien che l'opre infami, ascose
„ Sian dall'oblio, e dal fugace tempo.
Gis. Lodo, segui, dell'eccellenti squadre
L'eccelsa elettion nel forto Clefi.
Il cui sauer, e'l cui valore in guerra
Sempre ho seguito, ed honorato sempre;
Ond'è che l'amo anch'io, anch'io l'inchino.
E ben seco potrei pugnare ardito
Il Longobardo seggio, e la corona,
C'haurei forse a lui pari e genti, e ardire;
Ma non'l vò far, da me ratto sen fugga
Pensier sì reo, per non ridurre in forse
La formidabil forza, e'l nostro Regno.
Così parlando queste regie insegne
Si dispogliò: à me le porse, e disse.
Portale al nouo Re, a Clefi inuitto
Salutal per mia parte, e dilli come
Lieto sen viua, e trionfante regga,
E che per a lui tor di me'l sospetto
M'induco a questo: tù il rimira: e'l narra.
Da vn'aureo anel, con cui la man s'ornaua
Velenosa, crudel, fiara mistura
Quasi Annibal nouel lieto si trasse,
Dienne parte à Rosmonda, ed in vn tempo
Entrambo sen seruir per cibo horrendo.

Quasi

Quaſi in quel punto (o che mirabil forza
Di potente velen) cadder ſenz'alma
Su'l nudo ſuolo, a i piè del Re tradito
L'vno mirando'l Ciel, l'altra la terra.
Cle *Giuſta del Ciel vendetta, e memoranda*
Cader ſotto'l tradito i traditori.
Funebre pompa, ſplendida, e guerrera
Habbia Alboino, e ne la tomba illuſtre
S'appendin queſte ſue regali inſegne,
I due ribelli, traditori infidi
Sommerganſi hor nell'Adige profondo,
Si come l'alme ſon certo ſommerſe
Nell'infernale, e ſquallido Acheronte.
Chor. *Giunge la morte col fuggir dell'hore;*
E mentre l'huom più ſtima eſſerle lunge
Ella l'aſſale, e punge
Danni portando, lagrime, e dolore.
A che dunque penſar, ò eccelſi Ingegni,
A che dunque cercar, ò illuſtri Spade
D'acquiſtar pregi, e Regni,
Se'l viuer noſtro sì per tempo cade?

Il Fine della Regina Roſmonda
Tragedia.

562462

